

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 48 - n.6 - dicembre 2017



MINIMALMARBLE
di Fabio Bernasconi



SUPSI: 20 anni
all'insegna del
cambiamento



Jonathan Swift
a 350 anni
dalla nascita



Se...: nel cinquantesimo
anniversario di *Lettera
a una professoressa*

VERIFICHE

In questo numero

Anche quest'ultimo fascicolo del 2017 offre interessanti contributi e spunti di riflessione. Nell'**editoriale** ribadiamo il desiderio che si possa conseguire l'obiettivo di elaborare un profilo professionale del docente condiviso: una carta di principi generali e non un mansionario prescrittivo.

Il presidente Trump e la votazione sulla Billag hanno ispirato la fantasia di **Old Bert**. Il fascicolo è illustrato con le creazioni dello scultore **Fabio Bernasconi**, di cui proponiamo una scheda che narra il suo percorso biografico e artistico.

In occasione del ventesimo anniversario della SUPSI, **Giuliano Frigeri**

traccia un profilo articolato di questa importante presenza formativa nel nostro cantone e riflette sul difficile contesto, tra accelerazioni, cambiamenti e incertezze, entro il quale deve e dovrà operare questa istituzione. Cinquant'anni fa veniva pubblicata la *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani. **Edoardo Martinelli**, allievo a Barbiana e coautore della lettera, ricorda quell'impareggiabile esperienza e riflette con un po' di amarezza sul panorama formativo attuale. L'era della quarta rivoluzione industriale, con lo sviluppo della robotica e dell'intelligenza artificiale e con le sue profonde incognite per il futuro, è

l'oggetto del contributo di **Gianni Tavarini**. **Tiziano Moretti** ricorda la figura di Jonathan Swift in occasione dei 350 anni della nascita.

Nelle pagine finali del fascicolo ospitiamo una scelta di liriche di **Maurizio Casagrande**, introdotte da una nota critica di **Mauro Sambi** e la rassegna letteraria di **Ignazio S. Gagliano** con la presentazione di opere di Elisabeth Strout, Tom Drury e Richard Ford. I due racconti "minimi" di **Giorgio Tognola**, precedono i giochi di **Francesco**.

Quindi: buona lettura e grazie per il rinnovo dell'abbonamento.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Francesco Giudici, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Profilo professionale (*La redazione*)
- 4 MINIMALMARBLE di Fabio Bernasconi
- 5 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 6 SUPSI: 20 anni all'insegna del cambiamento (*G. Frigeri*)
- 11 Se ... (*E. Martinelli*)
- 15 La quarta rivoluzione industriale (*G. Tavarini*)
- 19 Jonathan Swift a 350 anni dalla nascita (*T. Moretti*)
- 23 Ebbro di oscurità e di luce (*M. Casagrande* e *M. Sambi*)
- 28 12 Mesi di Romanzi (*I.S. Gagliano*)
- 30 Non solo bestiario (*G. Tognola*)
- 30 I giochi di Francesco
- 31 Indice 2017

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con immagini delle realizzazioni artistiche dello scultore malcantonese Fabio Bernasconi. A pagina 4 del fascicolo pubblichiamo un breve profilo biografico e artistico. La redazione lo ringrazia per aver fornito le immagini e l'autorizzazione a riprodurle su *Verifiche*.

La Redazione ha chiuso il numero il 12 gennaio 2018

Profilo professionale

Come già anticipato nell'editoriale del numero precedente, il DECS ha istituito un nutrito gruppo di lavoro, nel quale anche *Verifiche* è rappresentata, con il mandato di redigere un nuovo profilo professionale del docente, visto che quello presentato nel 2014 era stato rifiutato dalla maggioranza dei docenti.

Si presenta dunque un'opportunità per riflettere sugli aspetti costitutivi della professione, questa volta coinvolgendo il maggior numero possibile di insegnanti, affinché emerga una sorta di codice deontologico, una *Carta* utile per definire dei principi generali, degli indicatori che esplicitino le componenti di professionalità, entro le quali ascrivere il mandato istituzionale. A fronte dello svuotamento identitario e referenziale che è in atto nel tessuto sociale, nei confronti di questa istituzione e di questa professione, per noi docenti questa è l'occasione migliore per alzare lo sguardo oltre la siepe e riappropriarci a pieno merito di quella capacità precipua della categoria, cioè la dimensione intellettuale e utopica, quale elemento necessario, per poter orientare e affermare la dimensione etica della professione,

nel codice deontologico ovvero nella *Carta*.

Attraverso la definizione delle componenti costitutive della professione del docente, sarà possibile definirne le molteplici finalità, nonché la sua complessità intrinseca e il suo valore formativo estrinseco, che sono in evidente contrasto con la visione corrente dell'opinione pubblica atta a svilirne contenuti e idealità. Inoltre è sempre un esercizio utile quello di riflettere sulla propria identità professionale, magari confrontandosi con l'opinione di altri colleghi, al fine di chiarire quale sia il proprio ritratto professionale e con quali principi e finalità si identifica e riconosce. In questo senso ci sembra opportuno invitare i lettori di *Verifiche* a partecipare attivamente al dibattito sulla definizione di questi indicatori necessari a definire il ruolo e la professione dell'insegnante. Un invito rivolto in particolare ai impegnati a confrontarsi con i primi passi nel mondo della scuola.

I primi passi verso il coinvolgimento dei docenti, nella costruzione e condivisione di questo codice, nella sua fase di allestimento, prevede la discussione dei suoi contenuti, nei vari collegi docenti. Il coinvolgimen-

to e la trasparenza sono chiari indicatori di una volontà da parte del gruppo di lavoro, molto diversa da quella che aveva animato i redattori del precedente documento. Ora si apre una vera opportunità per poter davvero offrire il proprio contributo nel definire collettivamente quel codice deontologico così fortemente voluto dalle istituzioni e dall'opinione pubblica, in modo che sia una *Carta* di principi generali e non un mansionario di elenchi prescrittivi; in modo che preservi la libertà intellettuale del docente e che ne riaffermi paradossalmente il ruolo fondamentale in qualsiasi società rispettosa dei valori di libertà e democrazia.

Concludiamo questo editoriale, riprendendo una citazione usata da Fabio Camponovo durante la sua presentazione della bozza del nuovo “profilo professionale”, rivolta ai colleghi di Scuola media, che ci ha colpito, perché dice una cosa fondamentale quando si vuol riflettere su cosa significhi essere insegnanti:

“...non si insegna quello che si sa o si crede di sapere: si insegna e si può insegnare solo quello che si è...” (Jean Jaurès, 1859-1914).

La redazione

Abbonamento 2018

*Che cosa fareste senza Verifiche?
E Verifiche senza di voi?*

La rivista si finanzia unicamente con il provento degli abbonamenti.
Per questo facciamo affidamento su di voi anche per il 2018.
Grazie per il vostro prezioso e indispensabile sostegno.

MINIMALMARBLE di Fabio Bernasconi



“Fuga a Venezia”; marmo Statuario, Carrara; Granito nero assoluto, Africa; 90 x 33 cm

Fabio Bernasconi nasce a Sorengo, in Ticino, nel 1980. Cresce a Fescoggia, piccolo villaggio dell'Alto Malcantone, regione conosciuta in passato per gli abili gessatori e stuccatori che lasciarono le loro impronte in vari luoghi dell'Europa e del Mondo.

Una terra, l'Alto Malcantone, che ispira Fabio Bernasconi sin dall'adolescenza avvicinandolo gradualmente al mondo dell'arte. Anche l'ambiente familiare è determinante: storia, viaggi, letteratura e musica – ma soprattutto dialogo e valori – influenzano profondamente la sua crescita personale.

Nel 1999 compie un lungo viaggio in India dove riceve i primi insegna-

menti di scultura nei laboratori e nelle cave del Tamil Nadu e del Rajasthan.

Di ritorno in Svizzera, nel 2002, si diploma al Centro Scolastico per le Industrie Artistiche (CSIA) di Lugano. Frequenta l'Accademia di Belle Arti di Carrara (Italia) e parallelamente segue un corso di scultura ad Arzo (Svizzera).

In seguito si trasferisce a Colonnata, nei pressi di Carrara, patria del famoso marmo bianco, dove conosce lo scultore Veraldo Del Sarto, figura chiave per la sua crescita artistica e personale.

Grazie a Del Sarto, entra “a bottega” nel laboratorio artistico dei Gemelli Lorenzini avviando un'in-

tensa attività formativa, tecnica e creativa.

Diventa inoltre assistente dello scultore costaricano Jorge Jimenez Deredia, sodalizio che durerà circa tre anni.

Nel 2011 partecipa al Salon d'Automne di Parigi dove gli viene assegnato il prestigioso “premio Edouard-Marcel Sandoz” conferito dalla Fondazione Taylor per l'opera “Interstellar Overdrive”.

Nel 2013 apre il laboratorio artistico “La Romantica”, in Ticino, continuando però a frequentare i laboratori e gli amici di Carrara.

Nel 2014 comincia a dedicarsi anche al design, dove la pietra resta protagonista incondizionata.

Le sue opere mostrano un'attitudine ad approcciarsi alla forma tramite un linguaggio che utilizza un vocabolario volutamente ridotto alla sua essenzialità.

Questo aspetto non deve essere inteso nel senso di un uso della forma riconducibile esclusivamente alla sua espressione primaria, ossia la forma geometrica pura.

Per questo motivo e riguardo all'approccio nei confronti della materia, le opere in questione si discostano dalla semplicistica definizione di Minimal Art, almeno nell'accezione storicistica del termine.

Linee marcate, concrete e perfette.

Volumi simmetrici e sensuali dalle superfici brillanti, dove il marmo è lavorato all'estremo: esso diventa leggero e pur mantenendo le sue preziose caratteristiche, si trasforma in qualcosa di

sublime, di puro, di etereo.

Opere che scavano nella storia, nella mitologia, nella letteratura, nell'estetica, nei dilemmi e nei misteri che da sempre accompagnano l'essere umano.

Sculture che esplorano i sentimenti, interagendo con la materia e dando così vita a composizioni curiose ed intrise di magia, con l'intento di divertire, stupire ed intrigare lo spettatore invitandolo ad atti di riflessione introspettiva.

La bellezza è contemplazione e cibo per l'anima, la quiete è meditazione, la riflessione è consapevolezza di se stessi e del mondo: elementi determinanti in un'epoca buia e frenetica come la nostra.

Marco Bertozzi

Noterelle volanti

“Trump nei guai”

Così il telegiornale della TSI titolava un suo servizio, all'interno dell'**edizione del 16 giugno**, da cui riportiamo testualmente alcuni passaggi.

“Si sta sgretolando l'impero di Donald Trump simbolo del successo della spregiudicatezza imprenditoriale tutta nuovayorkese. Trump è a corto di liquidi e ancora ieri non è riuscito a far fronte agli impegni nei confronti delle banche americane a cui deve qualcosa come tre miliardi e mezzo di dollari. Maestro indiscusso dell'ostentazione e dell'ego-centrismo imprenditoriale Trump sarebbe sull'orlo della bancarotta. Trump ha dominato per un decennio l'attività immobiliare americana costruendo grattacieli, casinò, acquistando grandi alberghi come il Plaza di New York e linee aeree. Tutti gioielli nella corona di un re indebitato fino al collo e che non ha retto ai primi segni di crisi nel surriscaldato mercato immobiliare americano (...). Dopo le prime indiscrezioni della stampa le banche hanno cominciato a dubitare dell'acume del loro dispendioso cliente. Da settimane 25 banche e altrettanti avvocati, tutti specializzati in bancarotta e ristrutturazioni, stanno cercando di salvare Trump dal collasso (...). Il nome Trump non incanta più: abilissimo manipolatore della sua immagine aveva convinto i suoi creditori che bastava apporre il nome Trump a una proprietà o a un'attività per trasformarla in una miniera d'oro. Quella che sembrava un'incontenibile ascesa al successo potrebbe rivelarsi un tonfo in un mare di debiti”.

Evidentemente il tonfo finanziario è stato evitato, mentre per quello politico occorrerà forse aspettare ancora un po' (anche se è certo che il presidente americano ci sta mettendo del suo per accelerare i tempi della caduta).

Quasi quasi stavamo però per dimenticare un piccolo ma illuminante particolare: l'edizione del telegiornale da cui abbiamo attinto il commento è sì del **16 giugno**, ma **l'anno di riferimento è il remoto 1990!** La RSI l'ha recentemente riproposta all'interno di una rubrica dedicata alle teche dei tg.

Tutte le donne del presidente

Potrebbero rivelarsi il classico coperchio del pentolone le dichiarazioni delle due pornstar che confessano di essere state lautamente pagate dal presidente Trump per mantenere strettissimo riserbo (un vero e proprio segreto di stato) sulle sue equivocate relazioni e le scappatelle extra-coniugali. Una voce divulgata attraverso un tweet sosterebbe che una non meglio precisata “associazione delle dive del porno e dintorni” abbia ringraziato il tycoon per le generose donazioni e intitolato il sodalizio con il suo nome. Qualcuno sostiene tuttavia che si tratterebbe solo di fake news, ambito, del resto, nel quale il presidente vanta ben pochi rivali.

“No Billag” = “No Rossi”

L'iniziativa “No Billag”, troppo frettolosamente pronosticata come nettamente perdente, sta suscitando parecchio dibattito e non poche apprensioni (recenti e clamorose decisioni popolari non permettono ai paladini del No di dormire sonni tranquilli). Lo scorso 11 gennaio Teleticino ha mandato in onda un dibattito sullo scottante tema in

votazione il prossimo 4 marzo: moderato dal giornalista Alfonso Tuor ha visto la partecipazione di Lorenzo Quadri (consigliere nazionale per la Lega dei Ticinesi), Alain Bühler (vicepresidente cantonale UDC), Filippo Lombardi (consigliere agli Stati PPD) e Maurizio Canetta (direttore RSI). Lo spazio di queste noterelle non ci permette certo di commentare per esteso quanto animatamente discusso in oltre un'ora di trasmissione; un paio di considerazioni del consigliere nazionale leghista meritano però di essere riprese.

1) Secondo Quadri una recente indagine - la cui fonte omette di citare - dimostra che il 70% dei dipendenti della SSR è di sinistra (dato a cui va ancora sommato un altro 16% situato a centro-sinistra): un motivo più che valido, questo, per affossare radio e televisione pubbliche dispensatrici d'informazione manipolata e di parte. A noi appare comunque difficile capire come mai una tale maggioranza bulgara non riesca, specialmente in Ticino, a spostare l'opinione pubblica su posizioni un po' più aperte e progressiste.

2) Una telespettatrice chiede a Quadri come mai non abbia a cuore la sorte di oltre mille dipendenti (quasi tutti residenti) che, con un Sì all'iniziativa, in Ticino finirebbero sul lastrico. Il leghista, strenuo fautore del “Prima i nostri” che vede i frontalieri come il fumo negli occhi, glissa sull'argomento, cambia registro e sposta il discorso sui 2'712 impiegati di banca licenziati negli ultimi anni senza che nessuno abbia mosso un dito in loro difesa. E qui non sarebbe forse male ricordare a Quadri una semplice verità: il cittadino comune non ha alcuna possibilità di salvaguardare un solo misero posto di lavoro in banca, ma con il suo voto sull'iniziativa per l'abolizione del canone ha il potere di determinare il futuro di migliaia di dipendenti.

Old Bert



“Interstellar Overdrive”; Marmo Statuario, Carrara; Granito Val Onsernone; Ferro; 44 x 187,5 cm

note

SUPSI: 20 anni all'insegna del cambiamento

Celebrare significa festeggiare solennemente una ricorrenza. La SUPSI lo ha fatto in occasione del suo ventesimo compleanno, nel corso di tutto il 2017 appena trascorso, proponendo una serie di iniziative interessanti e stimolanti. Con altre informazioni e curiosità queste iniziative vengono presentate e commentate in un sito web dedicato appositamente ai 20 anni della SUPSI¹. Mi sembra di un certo interesse condividerne con i nostri lettori alcuni stralci quale spunto per qualche riflessione.

Coincidenza fortuita vuole che anche l'Associazione per la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni (ASPPC) compia quest'anno i venti anni. Sabato 2 dicembre, nell'aula magna del liceo 1 di Lugano, l'associazione ha ricordato il ventesimo anniversario di attività. La pubblicazione realizzata per l'occasione raccoglie dodici contributi che parlano di scuola volgendo lo sguardo al passato, al presente e al futuro e offre spunti stuzzicanti anche per quanto concerne i 20 anni all'insegna del cambiamento della SUPSI.

Il sito web SUPSI 20 anni

Nella presentazione del sito web SUPSI 20 anni si precisa che ci si rivolge ai diversi “interlocutori” della SUPSI. Interlocutore è chi partecipa a una trattativa, a una discussione, a un dialogo ecc. Nel caso specifico si tratterebbe di tutti coloro che interagiscono con la SUPSI tra cui docenti, collaboratori, studenti, Alumni (membri dell'associazione degli ex-studenti), politici, media, enti, associazioni e aziende del territorio e - perché no? - gli ex docenti, categoria a cui appartengo.

Aprono la rassegna le interviste a 24 collaboratori storici attivi nella SUPSI sin dalla sua fondazione nel 1997. Al direttore generale, ai professori, ai docenti, ai collaboratori vengono poste sei domande per conoscerli e conoscerne il cammino svolto presso la SUPSI. Tutti esprimono soddisfazione per l'esperienza arricchente vissuta in questi

primi venti anni della SUPSI e c'è chi ricorda con ironia momenti particolarmente frizzanti. Significativi e pregnanti gli auspici e gli auguri espressi. Eccone alcuni. *“La SUPSI è diventata Golia, per grandezza; io la conoscevo come Davide, agile e scattante. L'auspicio è di mantenere un poco dello spirito di Davide (Michele Amadò)”*. *“L'augurio è di mantenere viva la pluralità degli sguardi e dei linguaggi che la compongono (Paola Solcà)”*. *“Auguro alla SUPSI di non perdere di vista gli studenti, le loro esigenze, le loro peculiarità (Andrea Graf)”*. *“Mi auguro anche che lo sviluppo dell'apparato burocratico-amministrativo venga tenuto “sotto controllo”, ovvero che venga ridimensionato e proporzionato rispetto all'apparato “produttivo” (Albert Jornet)”*.

Segue “20 anni di storia in pillole: sguardo sul passato” molto interessante e stimolante. È stato come sfogliare il libro dei ricordi della propria esperienza lavorativa presso la SUPSI giovinetta e scoprirne gli sviluppi che l'hanno portata alla maggiore età.

Quattordici finestre che si aprono sul variegato, complesso e impegnativo, ma ricco di soddisfazioni per i traguardi raggiunti, cammino della SUPSI, dalla nascita all'infanzia per raggiungere l'adolescenza e la maggiore età.

Della nascita e dell'infanzia ce ne siamo già occupati nel 2010² con alcune riflessioni sul cambiamento. Il nostro auspicio, espresso allora, di un più ampio dibattito su questa scuola nei sette anni trascorsi – forse per scarso impatto di Verifiche sul pensiero dominante – è stato disatteso. Motivo in più per non lasciar passare inosservato questo compleanno.

Ma apriamone alcune di queste finestre e lasciamoci sorprendere. La finestra che s'apre sui “numeri al momento della nascita” nel 1997 lascia sbalorditi se questi vengono confrontati con quelli del 2016.

Nel 1997 avevamo: 224 studenti iscritti al 1° anno della formazione di

base, 177 collaboratori, 1247 partecipanti alla postformazione, 73 progetti di ricerca in corso.

Nel 2016 abbiamo avuto: 4412 studenti iscritti ad una formazione Bachelor o Master, 942 collaboratori, 7711 partecipanti alla postformazione, 438 progetti di ricerca in corso.

Altro aspetto interessante è la progressiva evoluzione dei Dipartimenti. La neonata SUPSI all'inizio, nel settembre 1997, era costituita da quattro dipartimenti frutto dell'integrazione di quattro Scuole superiori esistenti. Nel 2009, dopo un cammino a dir poco laborioso, con l'aggiunta dell'Alta scuola pedagogica che diede vita al Dipartimento formazione e apprendimento (DFA), i dipartimenti si assestarono nuovamente a quattro. Oltre al DFA ora abbiamo il Dipartimento ambiente costruzioni e design (DACD), il Dipartimento tecnologie innovative (DTI) e il Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale (DEASS). È del 2004 l'affiliazione alla SUPSI della FFHS (Fernfachhochschule Schweiz) specializzata nell'insegnamento a distanza, alla quale nel 2006 si aggiungono la Scuola Universitaria di Musica del Conservatorio della Svizzera italiana e la Scuola Teatro Dimitri, oggi Accademia.

L'integrazione graduale di istituti e laboratori preesistenti ha portato ai cinque istituti attuali: Istituto materiali e costruzioni (IMC), Istituto scienze della Terra (IST), Istituto sostenibilità applicata all'ambiente costruito (ISAAC), Istituto sistemi e elettronica applicata (ISEA), Istituti Dalle Molle di Studi sull'Intelligenza artificiale (IDSIA).

Il minimo che si possa dire è che la gamma di aree scientifico-disciplinari della SUPSI è variegata e vastissima: architettura e costruzioni, design, economia, formazione docenti, lavoro sociale, musica e teatro, sanità, tecnica e tecnologia dell'informazione.

La finestra sulla “nuova strategia logistica”, permette uno sguardo sul

suo previsto sviluppo edificatorio nei tre nuovi campus universitari, due dei quali già cantieri aperti. Il primo a Mendrisio-Stazione che ospiterà il DACD a partire dal 2019, il secondo a Lugano-Viganello – condiviso con l’Università della Svizzera italiana (USI) che aprirà i battenti nel 2020 e ospiterà il DTI e il terzo a Lugano-Stazione da realizzarsi dopo il 2020 che ospiterà il DEASS e la direzione generale della SUPSI. Prevedere dei Campus vicini alle stazioni ferroviarie è operazione saggia e coerente con la politica di sostenibilità perseguita dalla SUPSI.

A 50 anni dalla sua costruzione una parte importante degli edifici del Centro di Trevano, nei quali sono nate e hanno prosperato prima la STS e la SAT e poi per 20 anni il DACD della SUPSI, sta chiudendo i battenti per spostarsi a Mendrisio. Nel sito web dedicato ai 20 anni della SUPSI non se ne parla ma un inciso al riguardo, per chi come il sottoscritto ha passato la sua vita lavorativa a Trevano, è inevitabile nonché doveroso. Se l’antica fontana di Nettuno, in pietra di Saltrio, che si trova all’entrata del parco di Trevano, potesse parlare ci lascerebbe senz’altro a bocca aperta e qualche lacrima di commozione, come per ogni triste storia che si rispetti, non mancherebbe. Proprio ieri, seduto sui suoi bordi infreddoliti dal gelo invernale imminente che, tra l’altro, richiede una pausa del suo getto, m’è sembrato di sentirla piangere. Nei suoi 140 anni di vita ne ha visti di tutti i colori. Nata con la costruzione del “castello di Trevano” (edificato tra il 1872 e il 1876 era con il suo maestoso parco botanico una delle più splendide e sonuose residenze esistenti in Svizzera) nel 1961 ha dovuto assistere impotente alla demolizione violenta (si sono impiegati 230 kg di esplosivo) di tutto il complesso rimanendo poi per molti anni impietrita, trascurata, esterrefatta e muta. Per molti anni la statua in bronzo di Nettuno che la decorava fu depositata nelle vicinanze. Il destino della fontana sembrava segnato: l’incuria del tempo l’aveva ridotta a un rudere. Due anni fa quello che sembrava un sogno s’è invece tramutato in realtà. La fontana con il suo bel

getto centrale e la statua di Nettuno posata ai bordi è stata restaurata e riattivata. E domani? Quale futuro attende gli edifici oggi occupati dal DACD e dall’annesso Istituto Materiali e Costruzioni (IMC) che hanno da poco raggiunto i 50 anni? Raggiungeranno la veneranda età del “castello di Trevano”? Qualcuno, ancora risentito per l’assurdo e imperdonabile affronto perpetrato a quello che era da considerare un monumento storico da conservare e valorizzare, mormora che gli edifici attuali non meriterebbero trattamen-

to migliore. E qui termina l’inciso.

Nove sono stati gli eventi previsti e realizzati nel corso del 2017. Nel sito web il loro successo è sempre molto ben documentato. Una ricca rassegna stampa – dalla quale traspare la grande considerazione di cui gode la SUPSI- e un pregevole rapporto annuale concludono i contenuti del sito web.

Il rapporto annuale SUPSI 2016

Dal titolo “SUPSI 2016 - speciale 20 anni”³, il rapporto annuale, scaricabile totalmente in formato PDF, con



“Thinking”; Marmo Statuario, Carrara;
Marmo Bardiglio, Carrara; 30 x 50 cm

le sue 143 testimonianze è ricco di spunti di riflessione e merita una lettura attenta e qualche considerazione. Emblematica del momento che stiamo attraversando l'immagine di copertina del rapporto. Una giovane sembra scrutare l'orizzonte con degli enormi occhiali scuri e spessi. In realtà si tratta di un visore VR (realtà virtuale) e l'allieva sta vedendo virtualmente i dati ambientali del Cantone Ticino. Infatti – come rileva pure il direttore della SUPSI nel suo intervento sul futuro - la parola chiave che torna spesso pensando alle sfide future è: digitalizzazione. Tutti i rami delle scienze applicate che si occupano di innovazione tecnologica (nanotecnologie, robotica, scienza dei dati, intelligenza artificiale, bioingegneria, tecnologie ambientali, progettazione e pianificazione nel settore della costruzione, ecc.) sono oggi strettamente dipendenti dal mondo digitale. Per la formazione di base universitaria, a cui la SUPSI è – con la ricerca applicata e le prestazioni di servizio – deputata, la trasformazione digitale è allo stesso tempo una sfida e un'opportunità. Il capitolo delle “Cifre a confronto” presenta grafici (numero di studenti, di collaboratori, di ricerche) tutti in ascesa. Non poteva essere altrimenti, ed è un aspetto positivo se visto unicamente dall'angolazione del modello di sviluppo imperante che auspica una crescita incessante. Sarebbe poco saggio non considerarne però i limiti e i rischi. Infatti l'ingigantimento di un ente autonomo di diritto pubblico qual è la SUPSI – con una indipendenza considerevole nella scelta delle strategie di sviluppo – comporta tendenzialmente un aumento del rischio che gli aspetti gestionali e burocratici mortifichino i compiti primari di servizio pubblico dell'ente. Preoccupazione non nuova che l'Associazione per la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni aveva manifestato già nel 2003 quando in una sua pubblicazione sull'università scriveva “Le principali perplessità derivano dallo statuto di ente autonomo di diritto pubblico, che conferisce all'USI una autonomia decisionale pressoché completa: ciò può essere vantaggioso per una gestione agile e dinamica, ma comporta anche il rischio di una crescita

incontrollata e non necessariamente finalizzata all'interesse pubblico⁴. Analogo discorso vale ovviamente per la SUPSI che gode dell'identico statuto dell'USI. Il direttore generale della SUPSI Franco Gervasoni ne è cosciente e nel suo saluto introduttivo scrive “Il futuro ci attende fra innumerevoli e avvincenti sfide, opportunità e rischi”.

Il rapporto si sofferma poi sul passato e sui principali fatti che hanno segnato gli scorsi 20 anni interpellando coloro che hanno contribuito in prima persona all'evoluzione organizzativa della scuola. 39 testimonianze ricche di ricordi ed emozioni.

Due interventi mi sono sembrati particolarmente significativi del cammino percorso e dello spirito che lo ha caratterizzato.

... venti anni fa anche in Ticino si è implementato il sistema universitario duale: l'Università nel solco della tradizione e la Scuola universitaria professionale, come trasformazione di scuole professionali superiori esistenti. Si era coscienti del rischio del modello, e la nascita quasi contemporanea di USI e SUPSI ha permesso di mantenere le differenze, ma anche la complementarietà, creando spazi comuni e facilitando la permeabilità. A vent'anni di distanza l'operazione è riuscita? La pressione alla con-fusione anche a livello svizzero è forte, ma forse si può resistere. (Mauro Martinoni, nel 1997 capo dell'Ufficio studi universitari del DECS)

Lo statuto di Ente autonomo di diritto pubblico, accordato dalla Legge ticinese su USI e SUPSI, ha inoltre favorito questa evoluzione, che permette alla Scuola di agire con maggior flessibilità rispetto ad un istituto cantonale. (Giancarlo Rè, nel 2000 membro di Direzione SUPSI e responsabile della Formazione di base)

Per illustrare il presente della SUPSI sono stati selezionati e poi presentati con cura da coloro che li hanno sviluppati, 46 progetti svolti nel corso del 2016; progetti realizzati in tutte le sue molteplici aree scientifico-disciplinari. Questa sezione permette di conoscere la ricchezza delle attività della SUPSI 20 anni dopo la sua costituzione. Progetti concreti, innovativi, origina-

li, spesso affrontati in modo interdisciplinare.

La sezione dedicata al futuro della SUPSI, globalmente risulta interessante e ricca di significati. Purtroppo la descrizione della nuova strategia 2017-2020 (strategia che viene regolarmente aggiornata ogni quattro anni) è di difficile lettura e lascia a bocca aperta il profano di piani strategici. Eccone uno stralcio: “*Il modello di sviluppo strategico scelto, quello della Balanced Score Card (BSC), si è concretizzato in una mappa strategica che integra gli aspetti cardine della filosofia istituzionale (visione, missione, valori, codice etico e patto formativo), definisce gli Orientamenti Strategici di Fondo e quattro Dimensioni direttamente correlati a 16 Obiettivi Strategici Prioritari, da perseguire a livello istituzionale, dipartimentale e individuale.*” Nel rapporto il presidente Alberto Petruzzella precisa che la nuova strategia è già stata approvata dal Consiglio della SUPSI, e va spiegata a tutti i collaboratori, chiamati a viverla in prima persona e a metterla in pratica tutti i giorni.

Avvincente la presentazione dei tre nuovi campus fatta coinvolgendo i tre sindaci dei comuni interessati, Mendrisio, Lugano e Massagno e il segretario generale dell'USI Albino Sraggen per la sede di Viganello, sede nella quale USI e SUPSI hanno voluto realizzare un progetto comune.

Questa sezione termina con il capitolo “Le sfide nel prossimo futuro” nel quale si esprimono tutti i membri della direzione SUPSI. Emblematico l'intervento di Nadia Bregoli, direttrice dei servizi centrali. Tra l'altro scrive: “*La sfida che più di tutte segnerà in futuro l'evoluzione dell'attività amministrativa dell'università è la gestione dell'informazione ... Centrale è trovare sempre il giusto punto di equilibrio tra responsabilità, libertà e partecipazione per far interagire unità e ambiti interdipendenti che si influenzano reciprocamente ...*” È questo, quello amministrativo, l'unico settore nel quale si parla di partecipazione. Segno dei tempi ma non per questo meno inquietante. La SUPSI è stata definita Università dell'esperienza. La partecipazione è un'esperienza marginale? Come non ricordare

quanto scritto su Verifiche l'anno scorso in merito alla partecipazione dei docenti SUPSI⁵?

Qualche riflessione conclusiva

Il nostro sistema universitario duale (invidiatoci persino dall'America) favorisce l'accesso all'università presso le SUP svizzere di chi ha già una professione e desidera migliorare le sue conoscenze e competenze professionali per un successivo e possibilmente rapido reinserimento nel mondo del lavoro. Ne consegue che le SUP se le confrontiamo con le università tradizionali presentano una dicotomia, tra necessità di promozione culturale – in senso lato – e richieste dettate dall'economia, senz'altro più marcata.

Al direttore generale Franco Gervasoni va riconosciuto il merito – e probabilmente la sua formazione di ingegnere lo aiuta – d'essere molto pragmatico e disincantato.

Alla domanda fatta in occasione di un'intervista⁶ in cui si chiedeva quanto una scuola come la SUPSI deve tener conto delle esigenze dell'industria, senza che la sua libertà di programmazione venga compromessa rispondeva: “C'è sempre un equilibrio da trovare tra autonomia della scuola ed esigenze dell'economia reale. Posto però che il nostro sviluppo è molto – e volutamente – correlato agli sviluppi dei vari settori: il nostro obiettivo è far in modo che il diplomato possa essere rapidamente inserito nel mondo del lavoro”.

L'impressione generale che si può trarre dalle informazioni disponibili su internet e sui mass-media locali è quella di un'istituzione complessa che abbraccia molti campi della conoscenza e che è cresciuta molto in quantità e qualità al punto da lasciar sbalorditi persino chi l'ha vista nascere e crescere. L'abbondanza e la diversità sono il suo crucchio e la sua forza. La sua gestione finalizzata a soddisfare i quattro mandati istituzionali (formazione di base, formazione continua, ricerca applicata e prestazioni di servizio) esige sempre più l'adozione di strategie tipicamente aziendali.

Prevederne il futuro – si tratta di una scuola strettamente legata al mercato del lavoro il quale ha subito e subirà in futuro cambiamenti radi-

cali - è operazione sempre più difficile. Molti lavori svaniranno e nuove professioni nasceranno e si svilupperanno. Già ora “il posto di lavoro viene vissuto come un camping nel quale si pianta la tenda per qualche giorno, ma che si potrebbe abbandonare in qualsiasi momento ...”⁷. È evidente che stiamo vivendo un momento di continua accelerazione del cambiamento che disorienta e induce alla ricerca di soluzioni che permettano comunque la navigazione nel mare dell'incertezza. Scegliere la rotta è impegnativo e difficile, si cerca di farlo con i piani strategici, trovare un porto che permetta

l'ancoraggio di qualche certezza è impossibile.

Un mondo di cambiamenti è però pure un mondo di opportunità. Come cogliere queste opportunità è una domanda che occupa e preoccupa il mondo universitario. “*Quali abilità sono necessarie per rimanere indispensabili in quanto esseri umani nell'era dell'automazione? Quali competenze dovremmo fornire ai nostri studenti affinché siano in grado di trarre vantaggio dai futuri robot con algoritmi cognitivi? Sono convinto che dobbiamo incoraggiare il pensiero critico e creativo dei nostri studenti*”⁸. Lo scrive il presi-



“Infinity”; Marmo Nero, Belgio; Marmo Portoro, Portovenere; 40 x 105 cm

dente della Scuola politecnica federale di Zurigo nella pubblicazione preparata dall'ASPCC in occasione dei suoi 20 anni di esistenza alla quale abbiamo accennato. Peccato che nella stessa manchi totalmente qualche voce della SUPSI che nel DFA forma i docenti che insegnano nelle nostre scuole.

La SUPSI è una delle nove scuole universitarie professionali riconosciute dalla Confederazione Svizzera. Dopo 20 anni di espansione e radicamento nel nostro territorio l'aspettano anni non facili di consolidamento che ineluttabilmente

influenzeranno pure lo sviluppo del DFA presso il quale vengono formati i nostri docenti. Pensando alle innumerevoli ricerche e agli approfondimenti e studi assegnati sempre più sovente alla SUPSI (sulla scuola, sulla religione, sulla civica ecc.) taluni sussurrano che la SUPSI non è “il diavolo” ma nemmeno “l'acqua santa”. Pensando alla nostra “scuola che verrà” c'è comunque da augurarsi che la sua impostazione aziendale e indipendenza gestionale non assurga a modello per tutti i nostri ordini di scuola.

Infatti “*Con buona pace di tutti, la scuola sta diventando sempre più tecnica, sempre più aziendale, sempre meno culturale; e forse un giorno diventerà una scuola in cui l'applicabilità pratica delle cose insegnate sarà davvero più importante della profondità intellettuale delle discipline, la misurabilità delle competenze più auspicabile rispetto all'ampiezza del pensiero, l'utilitarismo preferibile all'umanesimo.*” Lo scrive un preoccupato Fabio Pusterla, docente, poeta e scrittore, riflettendo sulla scuola ticinese oggi⁹.

Giuliano Frigeri

Note

¹ Scuola universitaria della Svizzera italiana, <http://www2.supsi.ch/cms/20anni/> (accesso dicembre 2017)

² Giuliano Frigeri, *Supsi 1995-2010 - Riflessioni sul cambiamento*, “Verifiche”, 41 (2010), no. 2, 3, 4

³ http://www2.supsi.ch/cms/20anni/wp-content/uploads/sites/29/2017/10/RapportoAnnuale16_completo.pdf (accesso dicembre 2017)

⁴ ASPCC, *Per l'Università della Svizzera italiana - Riflessioni e problemi*, 2003

⁵ Giuliano Frigeri, *Sulla partecipazione dei docenti SUPSI*, Verifiche n. 3, giugno 2016

⁶ Scapozza Chiara, *Vent'anni di autonomia*, “La Regione”, sabato 16 settembre 2017

⁷ Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Editori Laterza, Bari, 2017

⁸ Lino Guzzella, *Il mondo di cambiamenti, un mondo di opportunità*, Vent'anni 1997-2017, a cura dell'Associazione per la scuola pubblica nel Cantone e nei Comuni, pag. 35-38.

⁹ Fabio Pusterla, *La scuola ticinese oggi: qualche riflessione*, Vent'anni 1997-2017, a cura dell'Associazione per la scuola pubblica nel Cantone e nei Comuni, pag. 31-34.

“Time of change”
Marmo Statuario, Carrara
Legno Wengè, Africa
40 x 35 cm



Se...

Nel cinquantesimo anniversario di *Lettera a una professoressa*

Caro Nino, sono felice di esserti in qualche modo utile per una riflessione concreta che traduca il mito di Barbiana in applicabilità e trasformare insieme i criteri con i quali si pensa alla nostra scuola nell'epoca, che come altri, definirei della Tecnica. Una tecnica ormai robotizzata che sta cambiando il volto e l'anima della nostra società.

Barbiana, la prima volta che vi arrivai nel '64 era isolata dal mondo. Pochi intellettuali salivano la rampa di sterrato che conduceva fino alla nostra Scuola in vetta al monte Giovi. Mi ricordo di Giorgio La Pira, Fioretta Mazzei, Pietro Ingrao, Giorgio Pecorini, Mario Cartoni, Clara Urquhart e Capitini, qualche prete o timido seminarista.

Lorenzo, per quanto colmo dell'affetto che gli esprimevano il popolo di San Donato e di Barbiana, era ormai dimenticato anche dai vecchi compagni di liceo, come Oreste Del Buono e Saverio Tutino, che lui stimava, ma che loro scansavano, solo per quel sottanone nero.

I suoi allievi della metà anni sessanta, sempre più numerosi, si erano trasformati in quei famosi *Gianni*, ossia i bocciati, che a Barbiana erano saliti per riparare qualche materia.

Spinti dal disagio abbiamo però vissuto la nostra scuola nel suo momento più ricco, sicuramente da un punto di vista pedagogico e didattico.

In questo periodo, che si lega alle grandi scritture collettive, *ai giudici e alla professoressa*, il nostro Priore passerà da un isolamento pressoché totale ad atti di solidarietà che coinvolgeranno milioni di persone a ripensare, insieme a noi, la scuola e la società. Milioni di copie vendute tra la Francia e l'Italia di *“lettera a una professoressa”* ne sono viva testimonianza.

Quando un'idea diventa patrimonio di molti i rischi di strumentalizzazione sono alti. Lui stesso, poco prima di morire, accortosi della piega che prendevano gli eventi, ci ammonì dicendo: *“Nella vita mi hanno perse-*

guitato, ma da morto mi esalteranno. Voi però difendetemi da ogni sorta di mistificazione”.

Nonostante i cambiamenti prodotti dal '68 e dall'*autunno caldo*, ancora ci sembrava ironica la nostra provocazione: *“saliranno tutti dal primo bidello all'ultimo ministro”*.

Poi ci fu nel 2002, davvero, la prima visita, di Giovanni Berlinguer, e dopo di lui, nel nostro angolo remoto, sono passati tutti i ministri dell'Istruzione, in pompa magna. Tante promesse. Mai mantenute.

Anche presidenti di Camera e Senato, segretari di partito, presidenti di provincia e sindaci di grandi e piccole città sono saliti alla tomba, avvolti nel tricolore, solo perché le visite erano funzionali alle loro logiche di potere.

Finalmente, a cinquant'anni dalla sua morte, arriva addirittura il Papa. Anzi, lui, Papa Francesco!

Un riconoscimento totale al suo operato, sia nella pastorale che nell'insegnamento.

Del resto lo stesso Priore, ironizzando su alcuni criteri adottati per santificare la gente, ci diceva: *“Io non sarò mai il santo dei miracoli!”* Ed intendeva che il suo doveva essere un riconoscimento di idee e di insegnamento a compensare la condanna, per apologia di reato, inferta dalla magistratura italiana, senza copertura alcuna da parte della Chiesa Cattolica. Semplicemente perché il nostro maestro preferiva andar al di là delle ideologie, fino a cogliere i bisogni veri della sua gente.

Anche se i suoi *“miracoli”* sono già visibili nei nostri scritti e nel suo lavoro. Un lavoro che aveva tradotto il mondo delle idee in fogliolini. I quali a loro volta generarono percorsi di ricerca-azione per fare emergere le false interpretazioni della Storia. Per smascherare l'atteggiamento classista dello Stato. Per dare a noi allievi, figli di contadini, un ruolo da protagonisti.

La sua *“arte dello scrivere”* apre la porta ad una didattica che partendo dal reale diventa trasformativa, non

solo del circostante limitrofo alla canonica, ma capace di interagire a tutti i livelli. Sia politico che sociale. Proprio per questo Pasolini, che aveva veramente capito, definì, con il *“grosso alla gola”*, la *“lettera a una professoressa”* l'unico atto rivoluzionario di questi anni.

Lorenzo non indottrinava! Dialogava.

Ma da allora cosa è cambiato?

Fossimo *“giudicati”* coi criteri della scuola di oggi, coi nazi-fascisti occhiali dei BES (Legge sui bisogni educativi speciali), noi, i ragazzi di Barbiana, ma con noi lo stesso Einstein, saremmo stati tutti definiti dei *“deficienti”*. Tutti svantaggiati o *“non idonei”*, come d'altronde la scuola del tempo ci definì.

Eppure, non siamo venuti fuori proprio così male. Ciascuno di noi ha trovato la sua strada, a partire da lì, dalla sperduta canonica di Sant'Andrea a Barbiana. A dimostrazione del fatto che la scuola, se funziona, non conosce emergenze o situazioni *border-line* insuperabili.

Un Istituto Comprensivo accoglie gli alunni dalla tenera età di tre anni e li accompagna fino alla maggiore età. Questo tempo lungo è molto più dilatato del tempo scuola di Barbiana. Basato su emergenze che consentivano solo pochi anni a disposizione dell'educazione dei ragazzi. A 14 anni andavamo comunque, per legge, a lavorare! Nelle campagne si badava alle pecore già a 6 anni.

Il mondo dei poveri non sapeva cosa fosse il tempo libero!

Proprio per questo le istituzioni non si possono esimere dalle proprie responsabilità! Non basta riconoscere il valore di don Lorenzo Milani solo per la lotta alla dispersione e al classismo dello Stato. Nessuno è voluto andare a fondo ad analizzare i metodi e le tecniche che il nostro Maestro si era inventato rispettando il lavoro ed il modo di stare insieme di quella comunità contadina in vetta alla montagna. Tutti ad attingere alle sue idee solo per mettersi un fiore all'occhiello! A noi del *“grup-*

po storico delle lettere” le istituzioni, di destra e di sinistra, hanno sempre tolto la parola!

Eppure, se dovessi dire quanto dell’insegnamento del Priore e della sua esperienza sia stato travasato nelle classi, proprio dalle varie riforme della scuola italiana e dai vari ministri “pellegrini”, nonostante i loro proclamati propositi, troverei serie difficoltà.

Direi: niente o quasi nulla.

Anzi confermerei che negli anni ‘90 abbiamo demolito anche la scuola Primaria. Impedendo a bravi insegnanti, che tutto il mondo ci invidiava, di applicare la didattica attiva incanalata nelle scuole da grandi educatori come Mario Lodi, Mimma Visone, Gegè Scardaccione, Gianfranco Zavalloni e tanti altri.

Nella scuola italiana di oggi esiste solo una grande autoreferenzialità e teorie dell’apparenza. Ma poi ci sono i risultati e le verifiche che ci fa la vita!

Pensiamo soltanto alla ricerca sull’analfabetismo di ritorno dell’ex ministro Tullio De Mauro, la quale dimostra che il 70% degli italiani non sa più leggere e scrivere!

Ma il povero di oggi, giovane e senza cultura, anche se ha in uso l’ultimo portafoglio ereditato, è privo di ogni dignità. I suoi occhi non brillano più della ricca cultura del contadino di montagna, senza il cui supporto non sarebbe nata la nostra scuola.

Perché ai politici che hanno governato a turno l’Italia è mancato il coraggio di applicare le idee di don Milani?

Perché anche il sindacato, anche quello degli insegnanti, vive solo di obiettivi corporativi?

Secondo gli esperti, nel nostro paese, si va perdendo l’italiano. Così, su tutti i giornali e i media, si rilancia lo studio della nostra lingua, con accuse precise alla scuola primaria e secondaria di primo grado, *per aver fatto guerra all’analisi logica* che una volta era il pilastro dell’istruzione. In realtà i ragazzi non solo scrivono male, leggono poco e faticano ad esprimersi oralmente. E questo vale per tutte le componenti sociali. Perché i “Gianni” oggi si espandono a macchia di leopardo. Trasversalmente senza badare al ceto o al luogo.

“Bisogna dare ordine al pensiero!”,

insistono i nuovi esperti. E siamo d’accordo. Ma per farlo bisognerebbe, in primo luogo, consentire nelle classi il libero esercizio della parola. Senza il parlato è difficile consentire lo sviluppo del testo scritto.

Come ben diceva il Priore: *“prima impariamo a parlare, a ragionare e poi a scrivere”*.

Questo processo necessita di tempi lenti e diluiti che consentano letture quotidiane, commentate insieme, che diano ai nostri allievi l’acquisizione del senso critico in un raffronto tra passato e futuro. Che dia loro identità rispondendo alle domande di sempre: *“chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo?”*

Che siamo in un paese di analfabeti lo dimostrano non solo i tragici dati emersi, ma il fatto stesso che la scuola in generale non ha preso ancora in considerazione il problema. Persiste nel mantenere vecchi modelli educativi ed il suo avulso contenitore. Ma i ragazzi di oggi non sono polli d’allevamento, da rinchiudere in stie da pochi metri quadri. La società di oggi non li considera più neppure braccia da lavoro utili. Se nella prima metà del secolo scorso il 60% degli italiani lavorava per alimentare l’intera popolazione, oggi in agricoltura lavora solo il 4%. Se seguiamo la moda scopriamo che nei paesi, dove la robotizzazione è più cresciuta, basta l’1%. Ed il criterio ha una crescita esponenziale ormai anche nell’industria e artigianato.

La nostra è una scuola ingessata dentro programmi omnicomprensivi. Ricca di autoreferenzialità, sempre vestita di gala e con i tacchi a spillo. Incapace di correre a briglia sciolta dentro i cambiamenti prodotti da una società globale i cui strumenti, la rete telematica, ripropongono di fatto il messaggio unidirezionale.

Ridicolo rilanciare Gentile o il professor Pasquali perché lo schema logico della nostra scuola, oltre la Primaria, ma ora anche, li ha sempre imitati. Nelle scuole secondarie e alla università esiste solo la lezione frontale. Gli insegnanti hanno una cultura enciclopedica, come Franco Cambi, che produce manuali di pedagogia, ma andate a vedere cosa dice di don Milani! Questi intellettuali sono di fatto stati incapaci di dare ai nostri ragazzi quella *“cassetta degli attrezzi”* utile alla vita ed

al lavoro!

Il risultato? Tutti lavoriamo per la Società dei Sistemi, retaggio del nazifascismo e inglobata totalmente dalle democrazie capitalistiche. Dimentichiamo l’individuo nel suo essere e nel suo interagire nel gruppo.

Quello di cui necessita la scuola è, come diceva Erich Fromm, un nuovo umanesimo che si liberi completamente dalla dicotomia tra materie scientifiche e letterarie.

Non si impara l’italiano senza il corretto uso della parola nei contesti reali! Non basta rilanciare l’italiano stimolando compiti di realtà. Alla realtà bisogna accedervi quotidianamente. Il giornale a Barbiana si leggeva e commentava tutti i giorni. Ed erano proprio quei contenuti forti che scaturiti dalla realtà diventavano argomento d’uso e veicolo per raggiungere gli obiettivi curricolari. In poche parole la nostra scuola *“vive per se stessa”*, come ben dicevamo nella famosa *“lettera a una professoressa”*. È incapace di preveggenza. Ha tradito il mito di Prometeo. Anzi lo ha capovolto! La tecnica non è più mezzo, ma unico fine!

In questi ultimi giorni ho incontrato un migliaio di studenti e di insegnanti di ogni ordine e grado. Ho raccolto un malessere che non riesco ancora bene ad esprimere, ma che mette a fuoco un disagio. Lo stesso che sta destrutturando la nostra società.

L’ultimo impero caduto, quello del comunismo reale, è imploso, nello stesso modo in cui sono implose le socialdemocrazie europee, come ora stanno implodendo le democrazie capitaliste. I tentativi alla Monti o alla Renzi, di berlusconiana scuola, sono ormai antistorici perché, oggi, a comandare veramente sono i padroni della finanza, che non abbiamo mai votato e che sfuggono alle leggi costituzionali che ci siamo date.

Ma questo la scuola non lo insegna. È come se vigessero ancora i cartelli fascisti: *“Qui non si fa politica!”*

A Barbiana la politica, dono degli dei per educare gli uomini al rispetto ed alla giustizia, era la materia principale. L’unica a dare senso critico, insieme al libero arbitrio e al possesso della parola, perché veniva utilizzata solo in contesti reali.

Non sono le basi dell'analisi logica che non vengono insegnate, ma si perdono per strada proprio perché la scuola fa perdere il senso logico delle cose. Tutto diventa astrazione. Utile alle prove Invalsi, ma non a riflettere o a creare comprensione.

Dobbiamo invertire le logiche e dare centralità finalmente ai bisogni che esprimono i nostri allievi e che noi dobbiamo saper leggere tra le righe, invece di sostenere soltanto i bisogni dell'Apparato.

Impariamo ad ascoltare le voci che vengono ancora oggi dalla montagna e che ci ricordano l'importanza di essere *Scuola Comunità* contro le logiche d'accorpamento selvaggio:

“Togliere la scuola ad un territorio spesso equivale a desertificare quel territorio, a renderlo sempre più marginale ed isolato, a costringere le famiglie giovani a trovare altre soluzioni residenziali, modificando i propri progetti di vita, indirizzandoli verso le aree urbane e la tipologia di vita che esse comportano. La scuola in questi territori, se supportata e valorizzata con forme di fles-

sibilità necessarie a garantirne l'efficacia educativa e l'efficienza, promuove processi formativi di alta qualità, insieme alla costruzione di una forte alleanza educativa fra scuola e territorio” (Aida Marrone dirigente scolastico).

“La scuola è un po' come un'ultima diga prima dell'alluvione, causata dallo spopolamento del territorio”, ripeteva costantemente Gianfranco Zavalloni.

Ho raccolto migliaia di fogliolini che posso così sintetizzare.

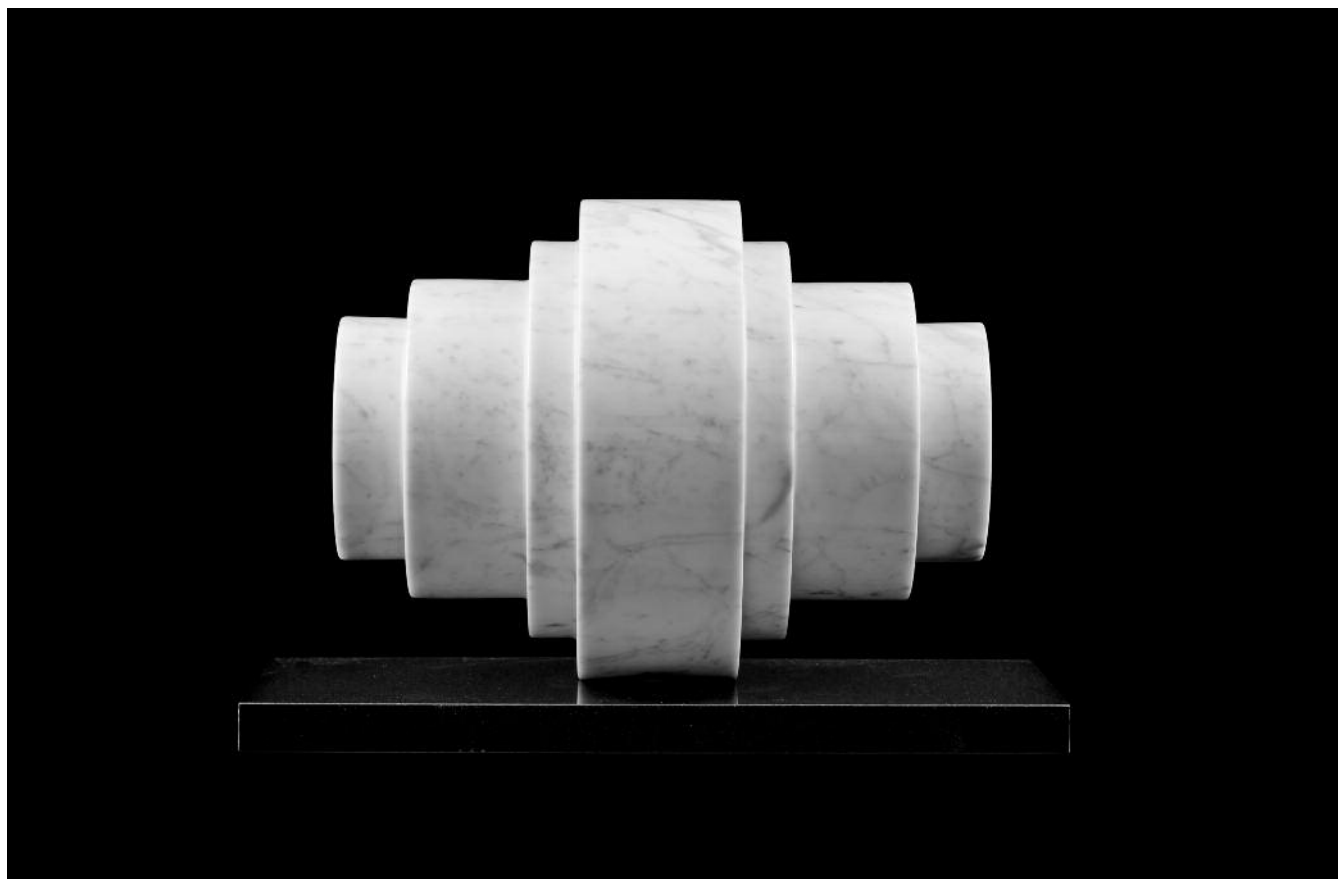
Necessitiamo di una riforma radicale che riporti la scuola al contesto di realtà e che destrutturati completamente i criteri della “buona scuola” di Renzi e di chi lo ha preceduto. La quale è riuscita soltanto ad intasare le aule di enormi e insormontabili problemi. Perché occorrerebbe stravolgere molto, a partire dal “tempo” e dallo “spazio” scuola. Non è un problema di soldi la vera Riforma, ma di volontà e di idee!

Torniamo all'etimo e ai tanti significati. Facciamo muovere sulla linea del tempo le parole come personaggi, l'esercizio più bello che ho

appreso dal mio Priore Maestro. Allora tutto tornerebbe vivo e scuola, “skòlè”, in origine il tempo dell'indugio e della lentezza, ci dice Platone nel Timeo, tornerebbe ad essere il luogo della riflessione e della presa di coscienza. Tempo liberato dalle fatiche, perché ci rende simili a Colui che ci ha creato o che la nostra storia collettiva ha sedimentato.

L'uomo che inizialmente ha nominato le cose, ascoltandole nei suoi più intimi segreti per poter comunicare con sé stesso e con l'altro, per agire con, per respirare logiche di senso, ora rischia di essere nominato a sua volta in un atto trasmissivo. Dentro regole che tornano ad essere autoritarie. Dominato dal loop di un cellulare o da un modello imposto dall'alto del mondo della Finanza.

Nei punti per un programma innovativo della scuola italiana, in particolare modo nel Documento *in itinere* “Cambiare la scuola si può!”, stimolato dal Movimento 5stelle ed elaborato nel corso degli ultimi due anni da un *meet-up* di Cosenza di cui



“Industrial Genesi”; Marmo Bianco, Carrara; Granito nero assoluto, Africa; 55 x 33 cm

anch'io faccio parte, ho trovato finalmente continuità con alcuni degli aspetti metodologici fondanti la pedagogia di don Lorenzo Milani. Primo fra tutti, il ritorno ad una relazione maestro-allievo. Possibile soltanto quando hai a che fare con gruppi di apprendimento non numerosi. Reintroducendo l'insegnante di area e non di disciplina. Una socializzazione e apprendimento vissuti nei laboratori piuttosto che nelle aule. Questo consentirebbe la realizzazione di due degli aspetti che ricorrono negli interventi del gruppo

storico delle scritture collettive della Scuola di Barbiana, mai ascoltato: l'apprendimento contestuale e olistico, che procede dal motivo occasionale a quello profondo. Ossia dalla motivazione agli obiettivi curricolari. Fino a cogliere il nucleo forte di ogni disciplina!

L'adozione di criteri di valutazione del tutto diversi. Chiudiamola una volta per tutte con la storiella dei voti nella scuola di base, che dovrebbe essere volta solo alla formazione dell'individuo. Esaltiamo piuttosto la sintesi espressa dalla

nostra lettera: “saper intendere e commentare l'articolo di fondo del giornale” e oggi non solo il giornale, perché i Media sono molto cambiati. Non dimentichiamo che l'obiettivo principale della scuola di Stato è quello di formare “cittadini sovrani”, responsabili di sé stessi e della collettività umana. Attenti alle problematiche generate dall'ambiente in cui viviamo. Amanti e costruttori della pace, per i quali l'obbedienza, quando è cieca “non è più una virtù”.

Cos'altro ci sarebbe da dire su don Lorenzo? Semplicemente che questa ricchezza di pensiero, che il maestro ha lasciato a tutti noi, abbiamo il dovere di riversarla in una scuola che sia finalmente aderente alla realtà, cooperativa e solidale. Quella scuola che lui considerava “l'ottavo sacramento”.

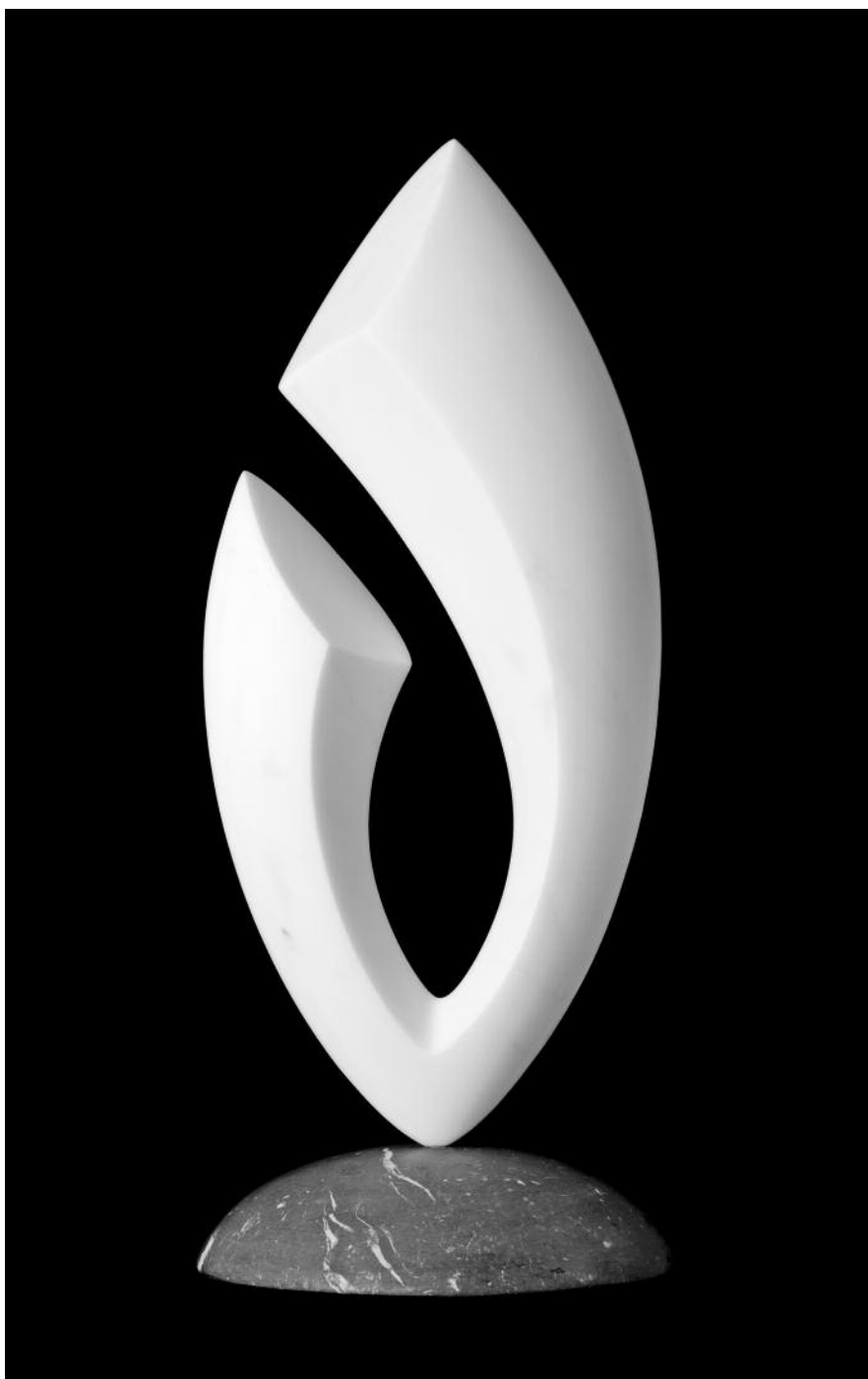
Tutto l'occidente sta diventando rancoroso, ci dicono gli ultimi articoli sui giornali, ma credo che tutto il mondo si stia collocando su questo percorso. Domandiamoci perché?

Se la ripresa c'è ed è aumentata la ricchezza, grazie alla robotizzazione, ovvio che non c'è redistribuzione. È questa logica la prima responsabile dell'antipolitica o del razzismo anche violento che stanno dilagando. Accusare di populismo i giovani che reagiscono, solo perché non hanno appreso il linguaggio che insegnano nelle sedi di partito, è semplice vigliaccheria.

Altra cosa Lorenzo Milani che sempre si metteva in discussione e quando gli davi ragione ti rispondeva ironico: “Mi condividi per quello che dicevo ieri, che dico oggi o che dirò domani?”

Edoardo Martinelli
(allievo di don Lorenzo Milani
e coautore della
Lettera a una professoressa)

“Awakening”
Marmo Statuario, Carrara
Marmo nero Marquinia, Spagna
48,5 x 29,5 cm



La quarta rivoluzione industriale

Speranze e timori

“La sostituzione delle macchine all’abilità e alla fatica umane; la sostituzione di fonti animate di energia a quelle animali, in particolare l’introduzione di macchine per la conversione del calore in lavoro; l’uso di nuove e assai più abbondanti materie prime, in particolare la sostituzione di sostanze minerali a quelle vegetali o animali. L’insieme di questi miglioramenti costituisce la rivoluzione industriale. Essi portarono a un aumento senza precedenti della produttività umana, e con esso a un incremento sostanziale del reddito pro capite. Inoltre questo rapido sviluppo cresceva su se stesso. Mentre in precedenza un miglioramento delle condizioni di esistenza e l’aumento delle possibilità economiche erano sempre stati seguiti da incrementi demografici che finivano per annullare i guadagni ottenuti, adesso, per la prima volta nella storia, economia e conoscenze crebbero entrambe abbastanza rapidamente per andare oltre la “trappola” di Malthus, cioè la diffusione di carestie e epidemie come freni naturali all’eccessivo incremento demografico. La Rivoluzione industriale inaugurò così una nuova era ricca di promesse. Essa trasformò inoltre l’equilibrio politico, in seno alle nazioni, fra le nazioni, e fra le civiltà; rivoluzionò l’ordine sociale e mutò il modo di pensare dell’uomo così come il suo modo di agire. I cambiamenti tecnologici che indichiamo col nome di Rivoluzione industriale portarono a una rottura col passato quale non si era avuta dall’invenzione della ruota in poi”¹. Questa breve sintesi dello storico D.S Landes ci fa capire come dal XVIII secoli in poi, la società europea e in seguito mondiale fosse destinata a mutare radicalmente il proprio modo di produrre, di governare, di pensare e di vivere. La rivoluzione industriale ha determinato un radicale cambiamento dell’orizzonte culturale e materiale entro cui l’essere umano era abituato a vivere. Nascono nuove classi sociali, crescono le richieste di partecipa-

zione e giustizia, si diffondono nuovi stili di vita. Il mondo nel quale viviamo è il risultato di un progressivo cambiamento fondato sul continuo aumento della produttività dovuto al sempre più stretto legame tra scienza e economia. Il risultato di questa collaborazione ha dato origine a innumerevoli invenzioni tecnologiche. Le macchine hanno semplificato, sostituito e reso meno faticoso il lavoro creando contemporaneamente nuove possibilità di impiego e il miglioramento delle condizioni di vita di uomini e donne (seconda e terza rivoluzione industriale). La rivoluzione industriale e il capitalismo hanno introdotto nella storia dell’umanità il principio della necessità dell’innovazione. La digitalizzazione in atto nell’epoca di internet (la rete www appare per la prima volta nel 1991) è il punto di arrivo di questa continua trasformazione. Oggi, secondo molti osservatori, siamo alla vigilia di una nuova e radicale trasformazione trascinata dalle recenti scoperte nell’ambito della robotica e dell’intelligenza artificiale. Siamo entrati nell’era della quarta rivoluzione industriale.

All’apertura del recente World Economic Forum di Davos, Klaus Schwab, che ne è fondatore e presidente esecutivo, ha sostenuto: “Siamo sull’orlo di una rivoluzione tecnologica che altererà fondamentalmente il nostro modo di vivere, lavorare e relazionarsi tra di noi. La portata e la complessità di questa trasformazione sarà diversa da qualunque cosa l’uomo abbia precedentemente sperimentato [...]”.

Rispetto alle rivoluzioni industriali del passato, la quarta sta evolvendo ad un ritmo esponenziale e è caratterizzata da una fusione di tecnologie tra fisica, informatica e scienze biologiche.

L’ampiezza e la profondità di questi cambiamenti annunciano la trasformazione di interi sistemi di produzione, gestione e governo. Miliardi di persone connesse con dispositivi mobili, con una potenza di elaborazione, di capacità di archiviazione e

accesso alla conoscenza senza precedenti, usufruiscono di possibilità e opportunità illimitate. E queste possibilità verranno moltiplicate con le innovazioni tecnologiche emergenti in settori come l’intelligenza artificiale, la robotica, l’Internet delle cose, la stampa 3D, la nanotecnologia, la biotecnologia, la scienza dei materiali, l’immagazzinamento energetico e il calcolo quantistico. L’intelligenza artificiale è già tutta intorno a noi, dalle automobili autonome, ai droni, agli assistenti virtuali ai software che traducono o compiono operazioni finanziarie. [...]

La rivoluzione potrebbe produrre una maggiore disuguaglianza. Poiché l’automazione sostituisce il lavoro in tutta l’economia, la sostituzione dei lavoratori da parte delle macchine potrebbe far aumentare il divario tra i rendimenti di capitale e la remunerazione del lavoro. D’altra parte, è anche possibile che lo spostamento dei lavoratori per mezzo della tecnologia, in totale, comporti un aumento netto di posti di lavoro. Non possiamo prevedere a questo punto quale scenario possa emergere, e la storia suggerisce che il risultato probabile sia una combinazione dei due. Tuttavia, sono convinto di una cosa - che in futuro il talento, più che il capitale, rappresenterà il fattore critico della produzione. Ciò darà luogo a un mercato del lavoro sempre più segregato in segmenti “low-skill / low-pay” e “high-skill / high-pay”, che a sua volta porterà ad un aumento delle tensioni sociali. I maggiori beneficiari dell’innovazione sono infatti i fornitori di capitale intellettuale e fisico: gli innovatori, gli azionisti e gli investitori.

La tecnologia è quindi una delle ragioni principali per cui i redditi sono stagnanti o addirittura diminuiti per la maggioranza della popolazione nei paesi ad alto reddito: la domanda di lavoratori altamente qualificati è aumentata mentre la domanda di lavoratori con meno istruzione e competenze minori è diminuita. Il risultato è un mercato

prospettive

del lavoro con una domanda forte alle alte e basse estremità, ma un vuoto fuori dal centro.[...]

La quarta rivoluzione industriale, infine, cambierà non solo ciò che facciamo ma anche chi siamo. Riguarderà la nostra identità e tutte le questioni ad essa associate: il nostro senso della privacy, le nostre nozioni di proprietà, i nostri modelli di consumo, il tempo che dedichiamo al lavoro, al tempo libero, e come sviluppiamo le nostre carriere, coltiviamo le nostre abilità, le nostre amicizie. Le rivoluzioni che si verificano in biotecnologia e nell'applicazione dell'intelligenza artificiale, stanno ridefinendo ciò che significa essere umano, e ci obbligheranno a ridefinire i nostri confini etici e morali. Nella sua forma più pessimistica e disumanizzata, la quarta rivoluzione industriale può infatti avere il potenziale per “robo-

tizzare” l'umanità e quindi privarci del nostro cuore e dell'anima. Ma può anche spingere l'umanità verso una nuova coscienza collettiva e morale fondata su un senso comune del destino. Spetta a noi tutti assicurarsi che quest'ultima prevalga”².

Secondo le parole di Schwab siamo già in parte immersi in questa nuova realtà della quarta rivoluzione industriale, ma non siamo ancora coscienti dei passi da gigante che quotidianamente sono realizzati nei centri di ricerca per la messa a punto di nuove e pervasive tecnologie. Siamo infatti più attratti dagli aspetti positivi e di uso quotidiano dei nuovi strumenti, di cui il nostro rapporto con lo smartphone e più in generale con i nuovi strumenti di comunicazione ne sono l'esempio più evidente, di quanto non lo siamo per i possibili pericoli per la nostra abituale convivenza. Basti pensare

all'incredibile successo di facebook, ma anche alla sua ormai devastante ingerenza nella nostra vita privata: ci osserva e poi usa quello che sa di noi e del nostro comportamento per vendere pubblicità!³

Frastornati dall'onnipresenza dei social media, non realizziamo fino in fondo la portata rivoluzionaria del momento storico in cui viviamo e non siamo ancora in grado di valutarne l'impatto sulle nostre vite future. Davanti all'insicurezza e all'incertezza sempre più diffuse molti esperti si interrogano su quali debbano essere le vie da seguire; ma mentre le domande sono molte e tutte complesse, le risposte sono incerte. Gli ottimisti intravedono nella robotica e nello sviluppo dell'intelligenza artificiale un mondo migliore con maggiore libertà e un'accresciuta qualità di vita; i pessimisti temono invece un netto peggioramento economico per buona parte della popolazione e una perdita netta di libertà e autonomia.

Sul tappeto ci sono molti temi che interagiscono tra di loro e formano nella loro complessa relazione il contesto sociale in cui vive l'essere umano: tra di essi gli aspetti principali sembrano riguardare, da un lato il lavoro e il destino di milioni di persone che potrebbero essere espulsi dal mercato a causa della continua digitalizzazione e della robotizzazione della società, dall'altro la dimensione della libertà e dell'autonomia di scelta messe in pericolo dall'enorme capacità di apprendimento dei nuovi robot che, grazie allo sviluppo dell'intelligenza artificiale, potrebbero decidere al posto nostro.

L'automazione sta distruggendo posti di lavoro che stentano a rinascere: secondo molti osservatori, a differenza delle rivoluzioni precedenti, la quarta, a causa dell'elevata presenza di tecnologia e del continuo repentino tasso di innovazione, non riuscirà a offrire più posti di lavoro di quanti ne distrugge. Secondo alcuni le previsioni sono davvero drammatiche: chi prevede il rischio di perdere il 50% dei posti di lavoro nei prossimi 30 anni a causa dei progressi dell'intelligenza artificiale, e chi, come annunciato all'ultimo meeting del World economic forum di Davos, ritiene che entro il 2020 i robot si prenderanno



“Slavery Days”; Marmo Nero, Belgio; Ferro; 55 x 17 cm

5 milioni di posti di lavoro prima occupati da altrettanti uomini in 15 Paesi del mondo.

In effetti la robotica industriale è in notevolissima espansione e nel 2014, per esempio, sono stati venduti 230mila robot industriali con una crescita del 30% rispetto all'anno prima e la tendenza è ovviamente al rialzo. Presso Amazon si muovono migliaia di robot tra gli scaffali e la forza lavoro umana è ridotta del 90%. Ma la sostituzione non riguarda solo lavoro di manovalanza, concerne anche attività amministrative e finanziarie. Sergio Ermotti, presidente della direzione UBS, ha recentemente affermato che nei prossimi anni la tecnologia potrebbe rendere superfluo quasi un terzo dei posti di lavoro presso UBS; della stessa opinione il suo collega John Cryan, amministratore delegato di Deutsche Bank, secondo il quale nelle nostre banche abbiamo persone che si comportano come robot e che fanno cose meccanicamente, domani avremo robot che si comportano come persone.

Una quota tra il 50% e il 70% delle transazioni finanziarie sulle piazze americane è mossa da fondi pensioni e fondi d'investimento collettivi attraverso software autonomi. Oggi parte della finanza globale è in mano alle valutazioni degli algoritmi. Le stesse informazioni, capaci d'influenzare gli umori dei mercati, sono elaborate da aziende come “Bloomberg” con software per l'analisi del flusso continuo dei dati.

Negli studi legali al servizio delle grandi multinazionali operano software capaci di analizzare e trovare non solo parole, ma interi concetti in migliaia di documenti digitali. Anche le scuole non sono risparmiate: nella Corea del Sud i robot invadono le aule e lo stato mira a introdurne altri 830 entro il 2013⁴. La macchina non si ammala, non si distrae, non ha contrasti con i colleghi o altri mille imprevisti tipici del lavoratore umano.

Per contrastare almeno in parte queste fosche previsioni ed evitare guai maggiori, disoccupazione di massa, aumento della povertà e tensioni sociali esplosive, alcune esponenti di primo piano dell'economia mondiale come Bill Gates o Elon Musk, economisti come Thomas Piketty o imprenditori della Sili-

con Valley, come Martin Ford autore del recente “il futuro senza lavoro”, propongono di introdurre un reddito di cittadinanza: un minimo cioè capace di redistribuire le ricchezze garantendo a tutti i servizi essenziali.

Gli ottimisti sostengono che non c'è alcun bisogno di temere l'era dei robot; la tecnologia farà aumentare in maniera significativa gli standard di vita di ogni uomo, donna e bambino sul pianeta⁵.

Saranno infatti sempre più numerosi gli ambiti in cui i sistemi basati su tecnologie intelligenti potranno prendere decisioni più rapidamente e con minori condizionamenti e possibilità di errore di noi umani.

Tecnologia e mercato non sembrano però rassicurare la maggioranza della popolazione, che vede messo in discussione il proprio livello di

benessere e assiste impotente alla continua polarizzazione della società. Non aiuta nemmeno lo stile di vita veicolato dai media, che favorisce anche un approccio alla vita sociale basata su un crescente individualismo e trascura gli aspetti legati alla dimensione della relazione e della discussione. Abituati ad affrontare i problemi reali con superficialità, a scapito dell'approfondimento, e con semplificazione, a scapito della riflessione e dell'argomentazione. Anche i più entusiasti e ottimisti non sanno rispondere a semplici domande riguardanti il significato di parole come libertà, partecipazione, solidarietà, fiducia e molte altre.

Per lungo tempo le correnti più influenti del pensiero economico hanno visto nei legami sociali un ostacolo al pieno dispiegamento di una dinamica economia di mercato:



“The Doors of perception”; Marmo Statuario, Carrara; Marmo nero, Belgio; 16 x 46 cm

meglio avere a che fare con singoli individui-consumatori, senza vincoli e con poche responsabilità verso il prossimo. Ma voci a favore di una correzione del capitalismo, in senso più inclusivo e responsabile, sono sempre meno marginali. Anche perché sono evidenti i limiti di una crescita economica senza responsabilità sociale. Lavorare per questa nuova socialità, per un'idea di bene comune che completa e rafforza il bene individuale, può farci cambiare rotta ⁶.

In attesa di vedere cosa ci riserverà il futuro, val la pena di ricordare quanto ebbe a dire J.M. Keynes agli studenti di Cambridge nel lontano 1930. Il grande economista sosteneva che “siamo colpiti da una nuova malattia di cui alcuni lettori possono non conoscere ancora il nome, ma di cui sentiranno molto parlare nei prossimi anni: vale a dire la disoccupazione tecnologica”. Il che significa che la disoccupazione dovuta alla scoperta di strumenti economizzatori di manodopera procede con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare nuovi impieghi per la stessa manodopera. Ma questa è solo una fase di squilibrio transitoria. Visto in prospettiva, infatti, ciò significa che l'umanità sta procedendo alla soluzione del suo

problema economico. Mi sentirei di affermare che di qui a cent'anni il livello di vita dei paesi in progresso sarà da quattro a otto volte superiore a quello odierno. [...] la nostra evoluzione naturale, con tutti i nostri impulsi e i nostri istinti più profondi, è avvenuta al fine di risolvere il problema economico. Ove questo fosse risolto, l'umanità rimarrebbe priva del suo scopo tradizionale. Sarà un bene? Se crediamo almeno un poco nei valori della vita, si apre per lo meno una possibilità che diventi un bene. Eppure io penso con terrore al ridimensionamento di abitudini e istinti dell'uomo comune, abitudini e istinti cresciuti in lui per innumerevoli generazioni e che gli sarà chiesto di scartare nel giro di pochi decenni. Per adoperare il linguaggio moderno, non dobbiamo forse attenderci un 'collasso nervoso' generale? ... Per chi suda il pane quotidiano il tempo libero è un piacere agognato: fino al momento in cui l'ottiene. Ricordiamo l'epitaffio che scrisse per la sua tomba quella vecchia donna di servizio: *Non portate il lutto, amici, non piangete per me che finalmente non farò niente, niente per l'eternità*.

Questo era il suo paradiso. Come altri che aspirano al tempo libero, la donna di servizio immaginava solo

quanto sarebbe stato bello passare il tempo a fare da spettatore. C'era, infatti, altri due versi nell'epitaffio: *Il paradiso risuonerà di salmi e di dolci musiche ma io non farò la fatica di cantare*. Eppure la vita sarà tollerabile solo per quelli che partecipano al canto: e quanto pochi di noi sanno cantare! Per la prima volta dalla sua creazione, l'uomo si troverà di fronte al suo vero, costante problema: come impiegare la sua libertà dalle cure economiche più pressanti, come impiegare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato, per vivere bene, piacevolmente e con saggezza. Per ancora molte generazioni l'istinto del vecchio Adamo rimarrà così forte in noi che avremo bisogno di un qualche lavoro per essere soddisfatti. Faremo, per servire noi stessi, più cose di quante ne facciamo di solito i ricchi d'oggi, e saremo fin troppo felici di avere limitati doveri, compiti, routines. Ma oltre a ciò dovremo adoperarci a far parti accurate di questo 'pane' affinché il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito tra quanta più gente possibile. Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi ⁷.

Gianni Tavarini

Note

¹ D.S. Landes, *Prometeo liberato*, Einaudi 1978.

² <https://www.foreignaffairs.com/articles/2015-12-12/fourth-industrial-revolution>

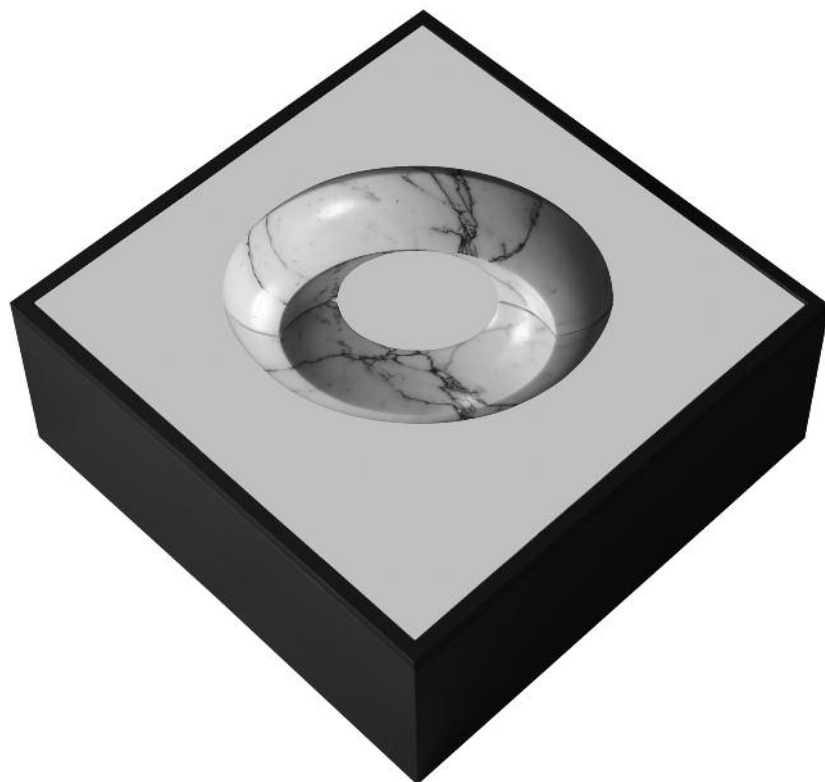
³ J.Lanchester, *La merce sei tu!*, Internazionale, n.1222, 2017.

⁴ <http://edition.cnn.com/2010/TECH/innovation/10/22/south.korea.robot.teachers/index.html>

⁵ <http://www.newsweek.com/2016/07/29/robots-solar-blockchain-driverless-cars-technology-revolution-482425.html>

⁶ *Attenti al tecno-ottimismo. Serve più inclusione sociale*, <https://www.pressreader.com/italy/corriere-della-sera/20170731/282218010866200>, Corriere della sera 31 luglio 2017.

⁷ J. M. Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi 2009.



“Illusion of Love”; Marmo Paonazzo, Carrara; Legno; Specchio; 100 x 78,5 cm

Jonathan Swift a 350 anni dalla nascita

Razza umana, fantastica e vana! Le tue varie follie, chi le stana?

“La mia riconciliazione con la razza degli yahoo potrebbe non essere così difficile, sol che essi si contentassero di avere quei vizi e quelle follie che la natura ha dato loro in sorte. [...] Ma quando vedo che un simile ammasso di deformità e di d’infermità fisiche e morali arrogarsi perfino d’essere orgoglioso, esco allora dai gangheri; né riesco a capire come mai una bestia simile e il vizio dell’orgoglio possano insieme combaciare. I saggi e virtuosi houyhnhnm, che abbondano d’ogni eccelsa dote atta a fregiare una creatura ragionevole, non hanno nel loro idioma una parola che designi l’orgoglio”. Chi sono mai questi yahoo che suscitano tanto disgusto a confronto con i saggi houyhnhnm, ma, soprattutto, chi racconta questa storia con personaggi dai nomi così strani?

Si tratta, è noto, di Lemuel Gulliver, il protagonista dell’opera più nota di Jonathan Swift, nato trecentocinquant’anni fa, nel novembre del 1667. *Alter ego* di Swift, Gulliver, al ritorno dai suoi viaggi che l’hanno portato in giro per il mondo, esprime tutto il suo disprezzo per gli esseri umani frivoli, incostanti, bugiardi, traditori, ipocriti, tronfi e dominati da passioni del tutto irrazionali. Il genere umano, rappresentato dalla razza degli yahoo, aveva tutto da perdere di fronte alla condotta dei pacifici e assennati cavalli parlanti, gli houyhnhnm, inavvati da Gulliver nel corso dell’ultimo viaggio, dopo aver vissuto altre straordinarie avventure nei paesi di Lilliput, di Brobdingnag e di Laputa. Considerato a lungo, e con le opportune censure, come un libro destinato ai bambini, *I viaggi di Gulliver*, apparso una prima volta nel 1726 e, in una seconda edizione, nel 1735, sono, in realtà, una caustica satira della società britannica ed europea dell’epoca. Nelle pagine dell’opera l’autore attacca senza reticenze le istituzioni politiche, le convenzioni sociali, le guerre mosse per futili motivi dinastici, la

pretesa razionalità del comportamento umano, l’assurdità delle contese religiose e tutto ciò che, pur ritenuto rispettabile dalla società, muove al riso coloro che, risvegliati dalla ragione, si sono scrollati di dosso le convinzioni acquisite e guardano con un misto di compassione e di divertimento l’incredibile spettacolo offerto dalla vita quotidiana. Basti leggere come Gulliver spiega al suo ignaro ospite houyhnhnm cos’è un Primo ministro, una strana creatura di cui quei fortunati equini non conoscevano l’esistenza e non ne avvertivano la necessità: *“Il Primo ministro [...] è un essere del tutto esente da gioia e cordoglio, amore e odio, compassione e collera non dà sfogo ad altra passione che non sia una smodata libidine di ricchezza, potere e onori; adopera la parola per tutto fuori che per esprimere il suo pensiero; [...] quelli di cui dice corna dietro le spalle sono sicuri d’ottenere le più ambite promozioni, ma, sempre che comincia a lodare uno in faccia o a dirne bene agli altri, il poveretto è spacciato.”* L’abilità di questa strana creatura si vede da come riesce ad ottenere quel posto tanto ambito: *“... saper fare uso con prudenza di una moglie, d’una figlia, o d’una sorella”*, senza a tralasciare di tradire coloro che avevano riposto fiducia in lui e di mostrarsi il più fiero avversario di ogni pretesa immoralità salvo, poi, farsi comandare dagli adulatori, dai lacchè o dalle cortigiane che affollano la sua corte variopinta, ufficialmente destinata a promuovere il bene della nazione. È una spiegazione difficile da comprendere per uno houyhnhnm che parla una lingua priva non solo di qualsiasi termine utile ad indicare i sentimenti negativi, ma anche dello stesso verbo mentire. Se gli houyhnhnm ignoravano le bassezze che albergano a Corte, la doppiezza che alloggia nei gabinetti dei politici e la malignità e l’ipocrisia che abbondano ovunque, Swift, al contrario, era in grado di

vantarne una conoscenza assai approfondita.

Nato a Dublino, Jonathan Swift ricevette una prima educazione presso la rinomata Grammar School di Kilkenny per approdare, in seguito, al Trinity College della sua città natale. Intanto, nel 1688, mentre si svolgeva la Gloriosa rivoluzione, l’Irlanda si trovò in mezzo alla guerra civile. Giacomo II, infatti, prima di cedere il trono a Guglielmo d’Orange, si era appellato ai sudditi cattolici dell’isola, costringendo Swift, al pari di molti angloirlandesi protestanti, a cercare riparo in Inghilterra. La questione si risolse in breve tempo e il futuro autore di *Gulliver* poté tornare a casa alla ricerca di un impiego. La ricerca si rivelò poco fruttuosa, tanto che egli dovette accettare una mansione di segretario presso William Temple, un ambasciatore a riposo, lontano parente della madre. Probabilmente fu la difficoltà a trovare un’occupazione adeguata che lo spinse, ormai quasi trentenne, a prendere gli ordini della chiesa anglicana, dopo aver conseguito il *Master of Arts* a Oxford. La vocazione di Swift nei confronti della vita sacerdotale doveva essere assai modesta perché, più che dallo zelo religioso, il suo animo era attratto dalle questioni letterarie e, soprattutto, dalle vicende politiche. Cosa pensava realmente della religione appare chiaro dalle spiegazioni offerte da Gulliver agli houyhnhnm quando cerca di spiegar loro le ragioni delle *“milioni di vite sacrificate alla discrepanza di opinione”*, una strage consumata per far luce su queste questioni: *“se, per esempio, la carne sia pane, o non piuttosto il pane sia carne; se il succo d’una certa bacca sia sangue ovvero vino; se il fischiare sia un vizio o una virtù”*. Sul volgere del secolo, Swift ebbe modo di fare le sue prime esperienze a Corte su incarico del Temple, ma la morte del suo protettore lo costrinse a tornare a Dublino nel 1699. Neppure la pro-

i
6
a
g
i
p
e
r
s
o
n
a
g
i
p
e
r
s
o
n
a
g
i

mozione a vicario di Laracor e a canonico di St. Patrick, ottenuta l'anno seguente, riuscì a soddisfare le sue ambizioni. Fu in questo periodo che nella vita di Swift fece la sua comparsa Esther Johnson, conosciuta già da bambina, che costituirà il più grande affetto della sua vita come testimoniano le appassionate pagine del *Giornale a Stella*, dal nome che Swift aveva attribuito alla donna. Un tempo, secondo una tradizione ritenuta oggi priva di fondamento, Jonathan e Stella avrebbero addirittura contratto un matrimonio segreto nel 1716, ma, in realtà, la coppia non condusse mai una vita in comune e i loro rapporti si svolsero sempre in maniera estremamente convenzionale. Nonostante questa condotta formale, però, Swift non riuscì a nascondere il suo immenso dolore per la perdita di Stella quando la donna morì nel 1728.

Dopo la pubblicazione anonima delle sue prime opere di successo, *Il racconto di una botte* e *La battaglia dei libri*, Swift poté tornare nuovamente ad occuparsi degli affari pubblici. Dal 1707 al 1709 soggiornò in Inghilterra per impetrare dalla regina Anna l'esonero, per il clero anglicano irlandese, dal pagamento di una tassa in base alle norme già riconosciute per il clero inglese. Tra il 1710 e il 1714 Swift visse il suo momento di maggior successo. All'esercizio della penna in qualità di scrittore, di polemista e di giornalista affiancava l'attività politica favorevole al partito tory, mentre intrecciava amicizia con gli intellettuali più famosi del tempo tra cui spiccano i nomi di Alexander Pope e di John Gay. Fu con una simile compagnia che fondò lo Scriblerus Club il cui scopo dichiarato era irridere gli aspetti più grotteschi della vita politica e culturale dell'epoca.

Nel 1714, però, quando Swift aveva ottenuto la qualifica di Decano della Cattedrale di St. Patrick a Dublino, le sue fortune conobbero un brusco rovescio. Alla morte della regina Anna, i tories, si trovarono in disaccordo in merito all'erede al trono lasciando che prendesse il sopravvento la corrente guidata da John

Bolingbroke favorevole al ritorno degli Stuart di fede cattolica. In questo frangente, i whigs, con un colpo di mano, riuscirono a collocare sul trono l'elettore di Hannover, divenuto re con il nome di Giorgio I e Swift, che aveva inutilmente avvertito del pericolo i compagni di partito, fu costretto a tornare in Irlanda.

Gli anni che seguirono segnarono l'apice della sua attività letteraria che, ad una visione ormai disincantata verso la vita e la politica, univa una tenace difesa degli interessi dell'Irlanda. Tra il 1724 e il 1725 videro la luce le micidiali *Lettere del drappiere*, composte per protestare contro la decisione del governo inglese di concedere la licenza a coniare monete di rame da destinare all'Irlanda a un certo William Wood che, con grande probabilità, aveva fatto ricorso alla corruzione per aggiudicarsi il lucroso affare. Si trattava di una questione seria perché era da tempo che gli irlandesi chiedevano di poter battere la propria moneta e, per tutta risposta, Londra aveva permesso a Wood di usare una lega assai scadente come il rame, facendo sì che le monete da lui messe in circolazione ne avrebbero avuto un valore più basso di quello nominale favorendo in modo sfrontato l'azione di speculatori senza scrupoli. La campagna ebbe successo: a Wood venne ritirata la licenza e Swift divenne, così, l'eroe degli irlandesi. Intanto stava lavorando alla sua opera più nota, *I viaggi di Gulliver*, nelle cui pagine Swift tracciava con incontenibile umorismo un ritratto della società in cui trovava sfogo tutta l'amarrezza accumulata in anni di continue disillusioni. Si tratta, è vero, di un libro che trabocca di misantropia, ma di una misantropia del tutto *sui generis*, rivolta all'umanità in generale e molto più moderata nei confronti dei singoli individui. È lo stesso Swift a spiegare, in una lettera inviata a Pope, di aver sempre “odiato tutte le nazioni, le professioni e le comunità”, ma di aver pur amato tutti coloro che meritavano stima e affetto: “... io odio la tribù dei legulei, ma amo il Consigliere Taldeitali, e il giudice Taldeitalaltri. Lo stesso per i medici –

non voglio parlare della mia professione – per i soldati, gli inglesi, gli scozzesi, i francesi, e tutto il resto. Ma principalmente io odio e detesto quell'animale detto uomo, anche se amo cordialmente John, Peter, Thomas e via dicendo”.

Per comporre i *Viaggi di Gulliver*, Swift attinse a numerose fonti. Nelle avventure narrate nel libro si riconoscono l'eredità di Aristofane, di Luciano e i richiami alla letteratura orientale come le storie delle *Mille e una notte*, recentemente diffuse in Europa, ma non mancano i riferimenti a scrittori più recenti come Rabelais, Moro e Cyrano de Bergerac. Il libro riscosse un immediato successo. Voltaire, in quel periodo esiliato in Inghilterra, colse immediatamente il genio dell'autore cui renderà omaggio in molte delle sue opere future nelle cui pagine, da *Micromégas* a *Candide*, si avverte chiaramente l'influenza delle avventure di Gulliver.

Lo spirito caustico di Swift non esitava a lanciare i suoi strali verso qualsiasi autorità, convinzione o usanza meritevoli di scherno, strappando il velo che impediva di cogliere l'assurdità, l'ipocrisia, l'avidità, l'incoerenza o la pura e semplice stupidità che sono i reali moventi delle azioni umane.

Persino la scienza, l'orgoglio del Secolo dei Lumi, non si sottraeva alle frecciate di Swift. Vanto dell'isola volante di Laputa era la Grande Accademia di Lagado che Gulliver ha l'onore di visitare per conoscere di persona gli scienziati intenti a migliorare le condizioni di vita delle genere umano: “*L'inventore [...] era l'accademico più anziano [...] Dal suo primo entrare all'Accademia non aveva atteso ad altro che a far ridiventare cibo lo sterco umano, col separarne i vari elementi, toglier la tinta che gli dà la bile, lasciarne esalare la saliva ad esso frammischiata*”. Dopo questo primo incontro ne seguono altri con scienziati altrettanto geniali. “*Vidi un altro inventore intento a ridurre un pezzo di ghiaccio in polvere da sparo. [...] C'era anche un genialissimo architetto che aveva trovato un nuovo modo di edificare, cominciando, cioè, dal tetto della casa,*

e procedendo giù giù fino alle fondamenta.” Ma se queste erano le esperienze condotte nell’ambito delle scienze applicate, ben altre imprese potevano vantare le discipline più speculative. “*Visitai, infine, la scuola di matematiche [...]. Teorema e dimostrazione venivano nitidamente scritti sopra un’ostia sottile con inchiostro composto d’una sostanza cefalica. Lo studente era tenuto ad ingoiarla a stomaco vuoto, e, per tre giorni successivi, a mangiare soltanto pane e acqua. Via via che l’ostia era digerita, la essenza saliva al cervello portando seco il teorema. L’esito, però, non era stato fino allora conforme all’aspettativa, sia per causa di qualche sbaglio nelle dosi di composizione, sia per la birberia dei ragazzi, i quali, avendo a schifo quel bolo, di solito vanno a nascondersi e lo vomitano prima che possa fare effetto. Nessuno, inoltre, è riuscito ancora a persuaderli di praticare la lunga astinenza che la prescrizione richiede.*”

Il disprezzo di Swift per il genere umano era dunque così radicale da non ammettere nessuna eccezione? Un’attenta lettura dell’opera smentisce quest’interpretazione troppo frettolosa. In uno spirito già pienamente illuministico, Swift detesta non tanto la stoltezza di cui fa bella mostra la vita di ognuno, ma la caparbia ostinazione a non riconoscere francamente propria quella stoltezza, avvolta, invece, sotto il velo della rispettabilità, dell’onore, della serietà, della morale e anche della ragione stessa: questa sì che è vera follia! Come scriveva a Pope: “*Vi dico che dopotutto io non odio l’umanità, siete vous autres che la odiate, perché voi volete che siano animali ragionevoli, e vi arrabbiate perché siete delusi.*”

Il paradosso, d’altronde, era ormai l’arma preferita da Swift. Di fronte all’intollerabile miseria in cui versava l’Irlanda la sua penna assume un tono di ironia feroce, di umorismo nero riversato nei libelli composti per denunciare il malgo-

verno inglese. Nel 1729 uscì *Una modesta proposta*, un’opera che suggerisce una soluzione valida ad allontanare, una volta per tutte, lo spettro della miseria e della fame dal futuro dei bambini irlandesi nati in famiglie troppo povere per assicurar loro un degno avvenire. Si trattava, in fondo, di un facile espediente. “*Un americano molto pratico, che ho conosciuto a Londra, mi ha assicurato che all’età di un anno un bimbo piccolo, sano e ben curato, è un cibo estremamente delizioso, nutriente e salutare, tanto in stufato che arrosto, tanto al forno che lessato, e sono certo che sarà altrettanto buono in fricasea o come spezzatino*”: considerato che a nessuno interessa il destino degli irlandesi in miseria, prima di farli morire di fame conviene, senza dubbio, mangiarli in tempo!

Se lo stato di inferiorità in cui versava la sua patria era dovuto alla rapace politica del governo inglese, l’intera società era attraversata da un altro conflitto dai contorni



“Senza titolo”; Marmo Bianco, Carrara

meno definiti, dai confini più mutevoli, dai protagonisti più diversi. Il confronto tra i padroni e i servi divenne il tema di un altro capolavoro le *Istruzioni alla servitù*, nelle cui pagine, sotto l'aspetto di un innocuo breviario di utili consigli per il lavoro del numeroso personale che affollava le dimore patrizie, Swift realizzò un vero e proprio manuale di resistenza, se non di vera e propria guerriglia, ad uso della servitù. Così, tra le crinoline e le parrucche, tra i bisogni della cucina e quelli delle stalle, il maggiordomo, la cuoca, i valletti, il cocchiere, la cameriera e tutta la schiera dei servitori sapranno come rispondere in modo vantaggioso alle insolenzia dei padroni: *“La cuoca, il maggiordomo, lo stalliere, chi fa le compere al mercato, e ogni altro servitore della casa si comporti come se l'intero patrimonio del suo padrone fosse destinato alla particolare attività di quel servitore”*. Se questo consiglio valeva per le numerose attività da svolgersi fuori casa la cui durata, naturalmente, era da far durare il più possibile, il libro con-

templa raccomandazioni utili anche per le incombenze domestiche: *“Non accorrere mai finché non sei stato chiamato tre o quattro volte, perché solo i cani corrono al primo fischio. E quando il padrone grida: «C'è qualcuno?» nessun servitore è tenuto a rispondere, perché «C'è qualcuno?» non è il nome di nessuno”*.

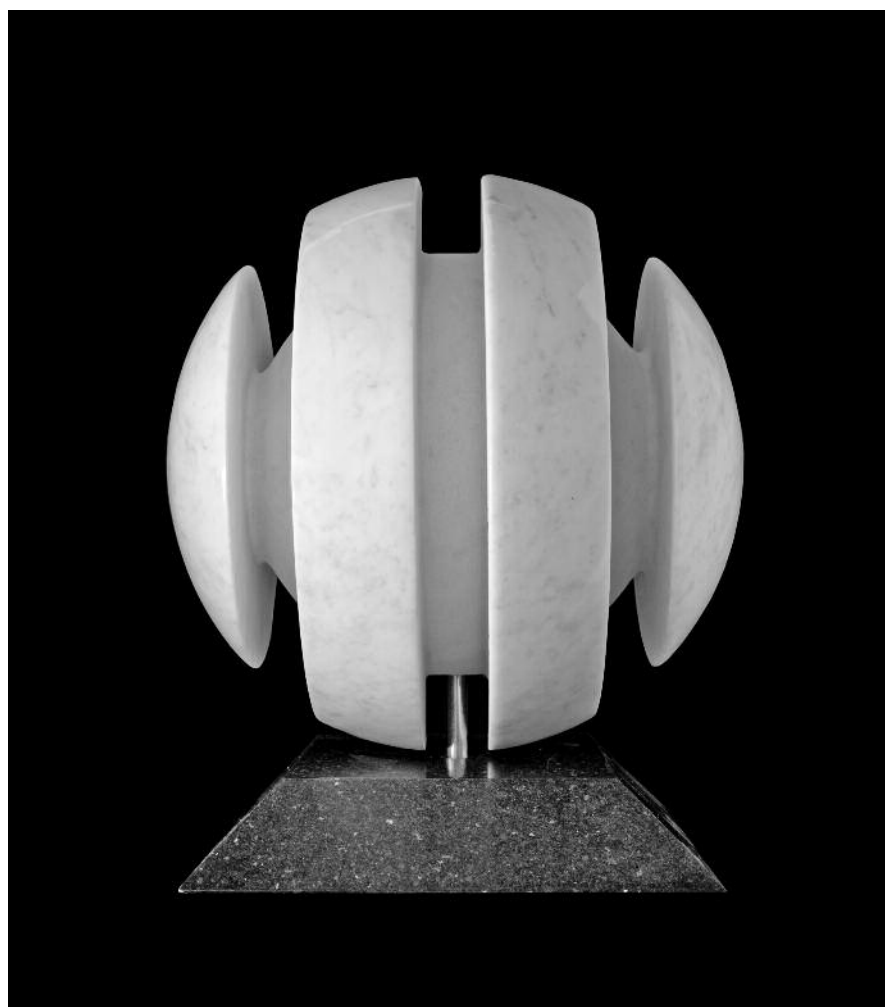
Con il passare degli anni la salute di Swift iniziò a declinare e si acutizzarono diversi malesseri come le vertigini e i disturbi all'udito. Di cosa soffriva l'ormai anziano scrittore? Gli studiosi non concordano sulla natura precisa della malattia. Alcuni indicano come possibile patologia la sindrome di Ménière, altri la malattia di Pick e altri ancora riconoscono in questi disturbi i sintomi dell'Alzheimer. Swift, dal canto suo, era convinto che l'origine dei malanni che lo affliggevano era riconducibile alla sua invincibile tendenza a trascurare la dieta e ai postumi di un brutto raffreddore curato male. Nel 1740 stese la prima versione del testamento *“integro nella mente, sebbene debole nel corpo”*, ma già

verso il 1732, aveva composto un'ironica poesia a proposito del proprio trapasso e sulle reazioni che questa notizia avrebbe sollevato tra i conoscenti. Ecco come suonano alcuni versi nella libera traduzione di Masolino d'Amico: *“Morirò presto; il momento è vicino / Di piegarsi al comune destino, / Appagando così dei devoti / Miei amici i solleciti voti, / Benché arduo è per me prevedere / In che mai ne potranno godere. / Ma mi par di sentirli parlare: / «Non vedete il decan peggiorare? / Poveretto! Oramai più non regge: / Nel suo viso ben chiaro si legge. / La vertigine che gli rimbomba / Nell'orecchio, lo porta alla tomba.» [...] Abbracciandosi aggiungono poi: / «Non la va così male per noi!»*. Naturalmente, Swift non era così pessimista e i suoi versi rassicurano il lettore che ci sarebbe sicuramente stato qualcuno che lo avrebbe pianto con lacrime sincere: *“Degli sciocchi, minori d'un anno / Di me, ora patiscono affanno. / L'età mia uno schermo pareva / Alla morte che tutti attendeva; / Ora tremano, a schermo rimosso, / e mi piangono un pianto commosso”*.

Jonathan Swift si spense nell'ottobre del 1745. Nell'arido elenco delle sue ultime volontà figura il desiderio di destinare una parte dell'eredità alla costruzione di *“un ospedale, sufficientemente grande da accogliere tanti pazzi e idioti quanti la rendita annua delle terre e dei ben terreni suddetti basterà a mantenere”*. Questa sua volontà era già stata anticipata in modo scherzoso nei versi scritti qualche anno prima quando immaginava le reazioni che avrebbero seguito la sua scomparsa: *“Lasciò il poco che avea per fondare / Un asilo per matti – a mostrare, / Con accento sferzante, che qua / Più bisogno che altrove se n'ha. / Il Paese, che gli è debitore, / Possa avere un amico migliore”*.

Evidentemente, ancora in punto di morte Swift era convinto che la pazzia fosse il male principale da curare.

Tiziano Moretti



“Orbital”

Marmo Bianco, Carrara
Granito Galaxy, India
46 x 40 cm

Ebbro di oscurità e di luce

Un poeta tra invettiva e nuda pietas

Scelta di liriche di Maurizio Casagrande, con nota critica di Mauro Sambi.

Maurizio Casagrande è un poeta, un personaggio messo in scena dal poeta, infine un critico letterario. L'omonimia delle tre figure complica e rende dunque interessante ogni tentativo, seppur minimo, di individuare i loro punti di sovrapposizione o invece di divergenza, di vederli, come in controluce e in profondità, sovrapporsi l'uno all'altro senza apparente perfetta coincidenza di margini, ma stretti in unità alla radice.

Il poeta è, consapevolmente, la prima voce di un'oscura e immemorabile catena di poveri senza nome, senza voce e senza storia, cui la vita ha dato come duro mandato la mera sopravvivenza, che emerge alla superficie – al privilegio – della parola che nomina, testimonia e crea. Coerentemente con questa origine, a riscatto e risarcimento ideale di chi di tale privilegio non ha goduto, Casagrande adotta a unica possibile lingua d'espressione poetica il dialetto, la cui base è il bassopadovano/pavano materno e ancestrale, ma con innesti e contaminazioni d'ogni variante veneta contigua, fino a farne una lingua solo ed eminentemente sua. Con questa scelta si pone naturalmente, in pieno accordo col critico, nella linea di un deciso antipetrarchismo e antinovecentismo, che oppone puntigliosamente poesia a letteratura e ha in sospetto ogni possibile declinazione di astratte purezze e assolutezze novecentesche. Ma bisogna fare attenzione: nulla è più distante dal Casagrande critico di un ottuso pregiudizio anti-intellettuale che affligge molte sedicenti *élites* di addetti ai lavori e che ha provocato, tra l'altro, una vasta e colpevole incuria dell'aspetto propriamente artigianale del *poiein*, nel Casagrande poeta invece ben presente e

curato (si faccia attenzione, ad esempio, alla particolarissima tensione ritmica che si instaura tra le rime esibite e “popolari” e l'uso sapiente dell'*enjambement* e della, parca, punteggiatura). Direi che un testo paradigmatico a questo proposito potrebbe essere *Putín insucarà*, che è, insieme e inestricabilmente, un rigoroso e icastico ritratto dal vero, una dichiarazione di poetica che ha echi, prima ancora che pascoliani, evangelici, e sfiora con parole piane – come si deve, con assoluta e limpida leggibilità – il limite dell'indicibile che è il mandato di ogni autentica poesia (*“sito in bona de dime / parcossa ca ogni 'olta ca rivo / là rente i pieróni dea 'anterna / ti te scondi 'fà on ladro”*), planando ineffabilmente su un'onda di luce tra il fisico e il metafisico (*“furegando coe man soe scarsée /*

ca sparsòra de ciaro e xaéti?”, *Putín insucarà*); ma è anche un omaggio cifrato a un altro poeta, il Pasquale Di Palmo di *Marine e altri Sortilegi*, dove compare un *Bambino di zucchero* associato a Treporti, che a sua volta è reminiscenza di ulteriori esperienze letterarie ed artistiche sul crinale del dolore (quelle di Costanza Caglià e Simonetta Melani), in una coltissima *mise en abîme* in cui il dato culturale si risolve senza esibizione in pura immagine folta d'armonici.

Si viene così a un altro elemento caratterizzante del poeta che deve molto alla cultura viva e vissuta del critico (di cose conosciute, secondo l'esigente lezione di Sereni, *“solo standoci in mezzo, / vivendole, e non per svago: a questo patto solo”*, Vittorio Sereni, *Un posto di vacanza*,



“L.A. Woman”
Marmo Statuario, Carrara
Marmo bianco, Carrara
30 x 55 cm

poesia

All'insegna del pesce d'oro, Milano 1973): il senso di comunità, di generoso riconoscimento di un debito e di un'eredità alta a una cerchia di poeti di ieri e di oggi sentiti fraterni, in una vasta e profonda comunione dei vivi e dei morti. Nei testi qui presentati, accanto a una sorridente ma (sul piano delle implicazioni linguistiche) autorevole comparsa di *“Carleto Goldoni”* (*Màscare e lengoe*), affiora innanzitutto e memorabilmente Bino Rebellato, che nella sua opera di poeta-editore, intento a *“faghe a staltri el sèsto / pí beo coeo de metare nero / so bianco in foji da sèdaxe / e fregoe ca casca dae toe / e no 'e xe mia soeo ca paroe”* (*Vocasion de Bino*) adombra il suo più autentico discepolo ed erede, amico e sodale di Casagrande, Marco Munaro; e poi il *“mato / Palmieri magnagati strapiantà / 'ntel caigo dea bassa”* (*Màscare e lengoe*) e – nella più esibita e riuscita incursione del critico nei domini del poeta (*“Mi me piase i poeti ca tase / o ca pare ca i tasa e vense / i te incioda co on verso / magari uno soeo / ma l'è imenso”, Mi me piase*) – Sbarbaro, Rebora e Noventa. A questi andranno aggiunti almeno tre altri nomi essenziali per comprendere Casagrande e il suo percorso di maturazione poetica: Amedeo Giacomini, Sandro Zanotto e Luigi Bressan.

Il solo elenco di questi nomi disegna irresistibilmente anche la geografia fisica e umana di un areale veneto segreto, marginale, ma vivo e per così dire salvifico, opposto a quello che informa il parossismo espressionista e allucinato di un Trevisan o di un Maino, che pure scrivono sotto il segno della privazione e della nostalgia d'esso; un Veneto di osterie (una su tutte: *“l'ostaria / de l'Adexeto”, Màscare e lengoe*) dove si officia il rito della convivialità all'insegna della poesia, consapevoli della precarietà così come della dignità del ruolo da cui si è stati scelti; un Veneto intriso d'acque ferme o correnti, opache o limpide, a cielo aperto o costrette a percorsi ctoni, di tutte le gradazioni tra il dolce e il salmastoso, dalle risorgive friulane al Delta, dalla Laguna veneziana a quella di Grado, con qualche eco dalla riva opposta, quella del pescatore Ligio Zanini; un Veneto in cui *“a pí bruta / contrà ca te possa toccare / ga on fià de sostansa / da date e da rancurare”*

(*Vocasion de Bino*), un Veneto, infine, che accende di colori di precisione pittorica i versi di Casagrande, *“on roseta pena posà sora on griso / scuro ca se verse al biavo pi chiaro”* (dove l'aggettivo “biavo” richiama irresistibilmente la grande lezione di Marin), colori che alleggeriscono e liberano dal vincolo della plumbea necessità: *“e mi no me stimo pi s-ciavo de coei / ca comanda cofà sta oseanda / ca svoea in libartà”* (*Matina bonora*).

E il Casagrande personaggio poetico? Affiora qui chiaramente in tre testi (*Popà, A mimismo, Sincoantani*) e, come ogni autoritratto, offre dell'uomo Casagrande una sezione parziale, distorta espressionisticamente, lueggiata con forti chiaroscuri, ancorché perfettamente autentica: quella di un uomo ruvido e ispido, talvolta volutamente sgradevole e villoniano (*“Muso da albio / co chea facia ingrugnà”* (*A mimismo*); *“on can / da l'ostia spretà / sensadio”* (*Popà*); *“so sta on bel cojon pa' tuti / sti ani”* (*Sincoantani*), inflessibile e impietoso con i propri fallimenti, limiti e omissioni (*“mancomàe ca te ghesse / giutà / calche ciara 'olta / ca te ghesse dà / 'na paroea / can bestia ...”* (*Popà*); *“du schej de corajo / nove i ghetto mucia?”* (*A mimismo*), condizione essenziale per ogni severa parresia esercitata nei confronti d'altri, ma anche capace di improvvisi e disarmanti colpi d'ala da eterno adolescente: *“ca l'è coesto el di ca so nato e me sinto / on tosato cal s'à scatijà dae caene / col sangoe ca ghe supia so 'e vene / pa' 'ia ca no 'l ga / gnoncora disnà”* (*Sincoantani*).

Non c'è, in Casagrande, spazio alcuno per l'autocompiacimento e il sentimentalismo, in piena coerenza con la predilezione per *“a puisia de chea sorta / co' ersi ca s-cioca i par tirà 'ia / ma duri 'fa 'l fero incandio / co te 'o friteghi in acoa jassà”* (*Mi me piase*). Accade dunque che quando il suo strumentario abrasivo e stridente è messo alle corde dall'indicibilità del dolore più intimo e lacerante, quello per la malattia e la morte della madre Tosca, l'effetto che ne scaturisce sia deflagrante e produca il suo esito – ancora inedito – più alto, *Dassea 'nare* (di cui qui è offerto un saggio con *Coarto de roncoea*), una trenodia tanto straziante quanto asciutta e compo-

sta, che, a giudizio dei fortunati che ne hanno seguito la genesi e il compimento, potrà essere uno dei pochi libri non effimeri di questo scorcio d'inizio secolo. *“a mama xe xo xe da soea / xe ea soea anca co 'a ga tuti / torno xe soea de note e anca / el jorno xe piena de brose / sol cueo cossa xe ca te speti / maedeta?”* (*Coarto de roncoea*): nell'incalzare febbrile delle anafore, nella sospensione ansiogena dell'interpunzione, nello sfasamento tra verso e fraseggio la ragione scivola nel panico, la voce nell'urlo o nel silenzio, sempre *come possibilità evocata*, mai *in re*. Scrive Harold Bloom che “ogni poeta comincia (per quanto “inconsciamente”) con il ribellarsi contro la coscienza della necessità della morte assai più recisamente di quanto non facciano gli altri uomini e donne” (Harold Bloom, *L'angoscia dell'influenza. Una teoria della poesia*, Abscondita, Milano 2014). La ribellione radicale al male e alla morte che Casagrande orchestra in *Dassea 'nare*, la lotta strenua per la preminenza dell'amore umano a caro prezzo, ne fa propriamente un poeta religioso, avendo la cautela di apparentarlo allo Jacopone della *Laude de povertà* (*“De lo 'nferno non temere / e del ciel spem non avere”*) e di leggerlo alla luce dei canti del Servo sofferente in Isaia, di Giobbe e dell'Ecclesiaste, della Deposizione e del Sabato Santo.

Sarà utile infine fare appena un cenno alle versioni in lingua: è un fatto che il dialetto suoni invariabilmente più sapido e ruvido, mentre le “traduzioni” appaiono programmaticamente attutite, depotenziate, ingentilite, suscitando qualche perplessità in alcuni lettori. Mi pare che per un poeta come Casagrande questa scelta sia, oltre che obbligata, illuminante: mentre la parola “volgare” che impreca e bestemmia in dialetto è segno di prossimità – scelta o più spesso subita – alla terra, di rivolta povera a tale bassezza imposta, di vitalità elementare, quasi fisicamente ed eroticamente prorompente contro il potere che schiaccia omologa e ammutolisce, tradotta nella lingua egemone e standardizzata del frastuono dei media (*“sto italian sinsa / pí ciucio da far criare anca i mussi”, Màscare e lengoe*) rischia di mutare radicalmente di segno e farsi solo e letteralmente *volgare*, nel senso di cri-

sma distintivo del cinismo dei vincenti, di – soprattutto nei colti – spregevole segno di reciproco riconoscimento dei duri di cuore, di *symbolon* reale o millantato che attesta la compartecipazione vera o vagheggiata al potere inteso come forza: poiché questa forma di potere, storicamente antagonista a tutto ciò che la voce di Casagrande incarna è, oggi più che mai, vincente nei fatti e cinica e volgare nell'espressione di sé. La compostezza mite e distanziante delle traduzioni è pertanto di gran lunga più rispettosa dello spirito degli originali, o perlomeno più consapevole dei limiti e delle insidie di ogni trasmutazione tra codici apparentemente prossimi, di quanto non sarebbe una traduzione letterale. Con Primo Levi e come ogni poeta autentico Casagrande sa che “occorre diffidare del quasi-uguale (...), del praticamente identico” (Primo Levi, *Il sistema periodico* – Potassio, Einaudi, Torino, 1975).

Con questa lucida consapevolezza Casagrande resta fedele alla sua idea di poesia, che è anche e soprattutto un'idea di etica: autenticità come presupposto della libertà, o almeno di una non obliterabile speranza di liberazione: “*sercare el sagnòre / soi crepi dea tea*”; “*inbriagasse de scuro / e de ciaro*” al fine unico di “*dasse intieri a fare del ben*” (*Vocation de Bino*).

Mauro Sambi

Galliera Veneta, 21 agosto 2017.
Da *Sofegòn carogna*, Il ponte del Sale, Rovigo 2011:

Putín insucarà

Putín de sucaro sconto
drio el vecio forte rente
'a caeà de Treporti
putín maeusà co do schèi
de morbín drento i oci e on strisso
tel cantón dea massèa
cossa xéo nove o gheto catà
'l fagotèo ca te cuni caroeà de
xenxiva?

Putèo ca ti xughi coe foje
smarsie coe cècoe de sépa
co coeo ca te vansa de 'na ciòpa
de pan tuta sbronba becoeà
dai crocài putèo ca ti béi a gargànega
'e conte de on fiò soeo ca too
putín dolse e on fià salso
coi cavéi spetenà e du sàndai

de goma sito in bona de dime
parcossa ca ogni 'olta ca rivo
là rente i pieróni dea 'anterna
ti te scondi 'fà on ladro
furegando coe man soe scarsèe
ca sparsòra de ciaro e xaéti?

Putín ca ti vardi i poareti
ca se stima pí sióri de ti
e noi sa 'a maraeja de on bocia
ca ghe mete on barbón
torno al sóe 'na sièrpa
so 'a 'una
putín xe sta vinsare 'a sisa
catàte so 'a spiaja oltà 'ia

Bambino di zucchero Ragazzino di zucchero nascosto / nel forte vecchio presso / la darsena di Treporti / ragazzino capriccioso dagli occhi tristi che tradiscono / un pizzico di follia con uno sfregio / sulla guancia / che cos'è dove l'hai raccolto / quel fagottino di pezza dai denti guasti che stringi al petto? // Bambino che giochi con le foglie / rinsecchite con gli ossi di seppia / con quanto ti rimane di un tozzo / di pane zuppo e mangiucchiato / dai gabbiani bambino che bevi a strozzagola / le invenzioni di un filò tutto tuo / bambino dolce e un po' salato / dai capelli scarmigliati e due sandali / di plastica ai piedi mi vuoi spiegare finalmente / perché ogni volta che arrivo / vicino ai macigni del faro / fuggi come un ladro / frugando con le mani in quelle tasche / che tracimano di luce e zaeti? // Bambino che sai leggere negli uomini / che si considerano più felici di te / e ignorano la ricchezza di un bimbo / che riveste il sole / di barba e la luna di sciarpa / ragazzino è stata la mia fortuna / incontrarti sulla spiaggia invasato

Vocation de Bino

Nissiògo vol dire partuto
vol dire inforcare 'na bici
pedaeando drio el Tèrgoea
fin Onara sercando selgari
o anca piopi da béare
coi oci
'fà vovi sugà

vol dire ca anca 'a pí bruta
contrà ca te possa toccare
ga on fià de sostansa
da date e da rancurare

vol dire sercare distante
soi monti de Tai
chii bianchi chii rossi chii
xai ca ghe voe pa' fare

on pitore

vol dire sercare el sagnòre
soi crepi dea tea so 'a scorsa
dei platani sol bianco
de on fojo inbratà
de paroe

sensa stare par sóra
sensa daghine fóra
vol dire inforcare i ocià
maxenando el sarvèo
pa' faghe a staltri el sèsto
pí beo coeo de metare nero
so bianco in foji da sédaxe
e fregoe ca casca dae toe
e no 'e xe mia soeo ca paroe

vol dire inbriagasse de scuro
e de ciaro col soe ca te mòrsega
'a copa o el borín ca te tira
pa' i brassi co ti ca te mucì
el to caro de fen no' te ghea
vanti a rancurare 'na paja
e gnà a sbatare on vovo pa' fate
'a fortaja

vol dire
a dila coà s-cièta
dasse intieri a fare del ben

Vocazione poetica di Bino Da nessuna parte significa dappertutto / significa montare in bicicletta / pedalando lungo il Tergola / fino ad Onara alla ricerca di olmi / e di pioppi da bere / con gli occhi / come uova alla coque // significa che perfino il più insignificante / luogo che possa toccarti in sorte / nasconde una ricchezza / da darti e da custodire // significa cercare lontano / sulle montagne del Cadore / quei bianchi quei rossi quei / gialli che occorrono per divenire / pittore // significa inseguire il signore / negli interstizi del colore tra le increspature sulle cortecce / dei platani sul bianco / di un foglio intessuto / di versi / senza essere superficiali / senza venirne mai a capo // significa calzare gli occhiali / macerandosi nel tentativo / di riservare a chi lo merita il gesto / più nobile quello di stampare nero / su bianco in sedicesimo / le chicche che altri trascurano / e non sono semplicemente parole // significa inebriarsi di oscurità / e di luce col sole che ti morde / sul collo o la bora che ti avvinghia / le braccia mentre accatasti / il fieno sul carro / e sei ormai allo stremo delle forze / che nemmeno un uovo riusciresti / a cuocerti // significa / per dirla schietta / consegnarsi integralmente al bene

Popà

Mancomàe ca gheissimo
radegà 'na 'olta
ca se gheissimo ciapà
pai cavèi o a s-corteà
coe tripe in man
pena ca 'na 'olta
mi e ti
popà
mancomàe ca te ghesse
giutà
calche ciara 'olta
ca te ghesse dà
'na paroea
can bestia ...
ca te me ghesse
capio

mancomàe ca te ghesse
basà
chea 'olta
co ghe xe
mancà pena ca on peo

te te insognavi on fioeo
pievàn
e te ghe búo
on can
da l'ostia spretà
sensadio

mancomàe popà
ca semo oncora
indrío
e ca'l to core
xe pí grandò
ca 'l mio

Papà Avessimo almeno / litigato
una volta / ci fossimo accapigliati / o
presi a coltellate / con le viscere in
mano / una volta soltanto / tu ed io /
papà // ti avessi almeno / sostenuto
/ in qualche rarissima occasione / ti
avessi rivolto / una parola / *cane
bestia ...* / mi avessi / capito // ti
avessi almeno / abbracciato / in
quella circostanza / quando / c'è
mancato un pelo // tu sognavi un
figlio / ministro di dio / e ti è toccato
/ un rinnegato / mangiapreti / agno-
stico // per fortuna papà / che abbia-
mo ancora / tempo / e che il tuo
cuore / è piú grande / del mio

Màscare e lengoe

Arlechín Pantaeòn Brighèa
coesto s-ciào coeo paròn staltro
a mexa càe cussí al tii metéa
in piàxa Carleto Goldoni
ca ea so xente, s-ciàvi o paróni
la tignéa in gran sesto scoasi
coanto chea lengoa
ca el ghea fato bona

pa' mastegare de tuto vanti
ca rivasse 'sta gran condana
de 'merican o sto italian sinsa
pí ciucio da far criare anca i mussi

ma el mascaròn ca me ciapa
de pí ca ciare olte me meto soravia
anca mi al xe pitosto coeo del mato
Palmieri magnagati strapiantà
'ntel caígo dea bassa ca el ghea
moeà el bacaeà pa' i fasoi in spotacín
co du goti de vin
a l'ostaria
de l'Adexeto

Maschere e lingue Arlecchino Pan-
talone Brighella / uno servo l'altro
padrone quell'altro ancora / a
mezza strada così come li metteva /
in scena Carlo Goldoni / che la sua
gente, servitori o padroni / teneva in
gran conto quasi / quanto quella lin-
gua / che lui aveva reso grande e
duttile / per trattare di tutto ben
prima / dell'avvento infausto / dell'a-
mericano o di un italiano così scipi-
to / da indurre alla disperazione
anche gli asini // ma la maschera
che mi appartiene davvero / quella
che anch'io talora indugio a calzare
/ è piuttosto il simulacro del matto /
Palmieri vicentino trapiantato / fra le
brume della bassa abbandonando /
il baccalà per i fagioli pasticciati /
con due bicchieri di rosso / presso
l'osteria / dell'Adigetto

Dalla raccolta *Pa' verghine ave*, Le
Voci della luna, Rastignano 2015:

Sincoantani

A ghe voe du schej de corajo pa'
vardarse
indrioschina 'a matina ca te fe
sincoantani
e mi no ghi n'ò pì de tanto e gnà no
go oja
de star coà rajonare so coeo ca xe ndà
o soe brose ca me ghevo
scapà
pa' 'ia ca so sta on bel cojòn pa' tuti
sti ani. Ma tanto xe istesso ca xa
peto incoste
de nantra stajòn dadrio del cantòn
riva el beo ca no gheo
gnancora catà o ca no gheo bù core
de rancurare 'esso i poe 'nare anca
fasseo
butare i pretoni coe so toneghe nere
tute chee sere ca i me ghea spasemà
coe so bae e col peccato mortae

ca l'è coesto el dì ca so nato e me sinto
on tosato cal s'è scatià dae caene
col sangoe ca ghe supia so 'e vene

pa' 'ia ca no 'l ga
gnoncora disnà

Cinquant'anni Ci vuole un briciolo
di coraggio a guardarsi / alle spalle il
giorno in cui fai cinquant'anni / e io
non ne dispongo più di tanto e non
mi va neppure a genio / l'idea di
macerarmi nel ricordo / del tempo
trascorso o delle cicatrici non del
tutto / rimarginate / dallo sciocco che
sono stato / fino ad oggi. Ma non me
ne curo perché è già / alle porte una
nuova stagione / mi incalza quella
primavera che mai / mi aveva sorri-
so o alla quale non avevo avuto
cuore / di spalancare le imposte ora
possono anche andare / al diavolo
gli avvoltoi in abito talare / tutte le
notti trascorse a vegliare / a tormen-
tarmi con mille complessi // perché è
oggi il giorno in cui sono nato e mi
sento / un ragazzino che s'è sciolto
dai vincoli / col sangue che gli ribolle
nelle vene / dal momento che / non
ha ancora pranzato

Mi me piase

Mi me piase i poeti ca tase
o ca pare ca i tasa e vense
i te inciòda co on verso
magari uno soeo
ma l'è imenso
mi me piase cheo lì de Spotorno
ca gnanca te 'o 'edi de jorno
el vien fora soeo rente sera
sbatendo coi tachi so 'a piera
ca slusega soto on lanpiòn

mi me piase el Clemente col dise
de tuta 'a merda ca ghe xe so sta tera
co magari 'l te conta dea guera ca
sbrega

on soldà in do mesane
o de on caro ca bochesa in stassìon
go maraéja ca eù sia sta bon
de ciapala bea larga rivando fin dio
vense mi insiminìo
co ghe jero tacà
me so incoratà in meso 'e roste

mi me piase Jacometo Noventa
col se inventa sèrta roba in diaéto
da assate imagà a boca 'erta
me piase 'a puisia de chea sorta
co' 'ersi ca s-cioca i par tirà 'ia
ma duri 'fa 'l fero incandio
co te 'o friteghi in acoa jassà
boni oncò diman e co sirà

Quello che amo lo prediligo i poeti
silenziosi / o che sembrano tali
mentre / ti inchiodano con un verso
/ magari uno soltanto / ma immenso
// adoro quello là di Spotorno / che

si eclissava di giorno / per uscire all'aperto solo la sera / facendo echeggiare le suole sulla pietra / illuminata da un lampione // amo Rebora quando denuncia / tutta la meschinità dell'uomo / quando ti mette di fronte alla guerra che dilania / in due tronconi un soldato // o quando canta un binario morto in stazione / mi compiaccio che sia stato capace / di arrivare a dio prendendola larga / mentre io scimunito / quando c'ero vicino mi sono / impaniato nei fondali // io adoro Giacomo Noventa / quando inventa certe cose in dialetto / da lasciarti a bocca aperta incantato / mi piace quel genere di poesia / con versi sferzanti che sembrano buttati là / ma saldi come il ferro rovente / quando lo tempri nell'acqua gelida / buoni oggi domani e sempre

A mimismo

Muso da albìo
co chea facia ingrugnà
du schej de corajo
nove i gheho mucia?

A me medesimo Faccia da truogolo / che te ne stai sempre ingrugnato / qualche spicciolo di coraggio / dove lo hai seppellito?

Da Soto 'a Nogara, La Vencedora,

Città del Messico-Vicenza 2016:

MATINA BONORA

Ghe xe tutto on groejo de nuvoe stamatina tel sièo ca gnà Tintoreto o garia fato pì beo:
on roseta pena posà sora on griso scuro ca se verse al biavo pì chiaro

e mi no me stimo pì s-ciavo de coei ca comanda cofà sta oseanda ca svoea in libartà

Di buon mattino C'è tutto un incrocio di nubi / questa mattina nel cielo che nemmeno Tintoretto / avrebbe saputo renderlo meglio: / un rosa tenue che sovrasta un grigio / scuro che si apre all'azzurro più chiaro // ed io non mi sento più soggetto a coloro / che comandano come questo sciame di uccelli / che si libra alto nel volo

Dalla raccolta inedita **DASSEA NARE** (*Lasciala andare*):

Coarto de ròncoea

Coarto de roncoea co 'a to punta in caeàre
e Vènare ciara là rente
parcossa co te tachi trebiare
no te dassi dadrio propio gnente?

Xe sta on dio a maestrarte cussi o soi mi ca stasera sraiono mi ca serco e no 'o cato on gran sacco pa' butaghe pa drento el magòn ca me cava 'a paroea?

'a mama xe xo xe da soea xe ea soea anca co 'a ga tuti torno xe soea de note e anca el jorno xe piena de brose sol cueo cossa xe ca te speti maedeta? No 'a te fa mia pecà sta vecieta ca no 'a pianse no 'a ride no 'a sa scoasi pì gnà ea coeo ca 'a dise?

Quarto di luna Quarto di falce dalla punta calante / con Venere fiammante al tuo fianco / perché quando inizi la tua opera / non ti lasci mai nulla alle spalle? // È un dio che ti ha istruita a questo modo / o sono io che questa sera deliro / io che invano anelo ad / un sacco capace di contenere / l'angoscia che mi toglie la parola? // La mamma sta giù sta da sola / è sola anche quando tutti / le sono accanto è sola la notte e anche / il giorno è coperta di piaghe / da decubito che altro stai aspettando / maledetta? Non provi compassione / di questa donna che non piange / non ride non sa quasi più / nemmeno lei cosa dire?

Maurizio Casagrande



“Mind Games”; Marmo Bianco, Carrara; Granito nero assoluto, Africa; 33 x 50cm

12 Mesi di Romanzi

Elisabeth Strout, *Tutto è possibile* (traduzione di Susanna Basso), Einaudi 2017.

Elisabeth Strout, *Mi chiamo Lucy Barton* (traduzione di Susanna Basso), Einaudi 2016.

Tom Drury, *La fine dei vandalismi* (traduzione di Gianni Pannofino), NNE Enne Enne Editore, Milano 2017.

Richard Ford, *Tra Loro*, (traduzione di Vincenzo Mantovani), Feltrinelli 2017

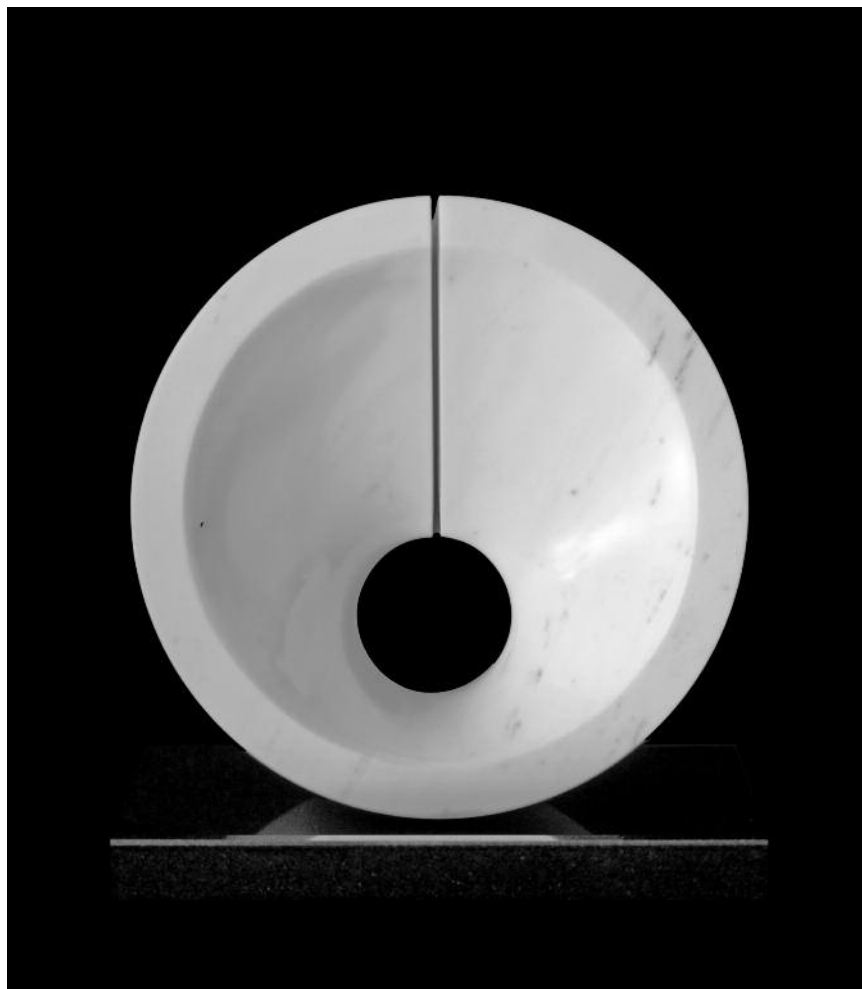
Elisabeth Strout aveva anticipato quest'ultimo romanzo con *Mi chiamo Lucy Barton* (tr. S. Basso, Einaudi, 2016), che si svolge in una stanza di ospedale di New York, dove Lucy Barton si trova ricoverata in seguito alle complicazioni di un'operazione di appendicite. È venuta

a farle visita da Amgash, Illinois, la madre, con cui aveva rotto i rapporti da molti anni. Non era stata una madre affettuosa, i suoi ricordi, adesso ridestati per l'inattesa visita, non sono molto buoni. Lucy Barton si è allontanata dalla famiglia e in quel paese non ha fatto più ritorno. La sua giovinezza è stata un tormento. Tuttavia la madre, insolitamente, si mostra più affabile e risponde alle curiosità della figlia, e così vengono rievocate figure del passato con le loro storie miserevoli in un breve romanzo che già di suo preannunzia il successivo, cioè *Tutto è possibile*. Se a volte i *sequel* destano qualche pregiudizio, tanto più accade con *Mi chiamo Lucy Barton* che in effetti è un pre-

Tutto è possibile ci ripresenta alcuni personaggi del primo romanzo. Il

tempo è passato, i protagonisti sono più vecchi, ma il loro tormento e infelicità sono tali come prima, come a suggellare l'ineluttabile rapporto con l'ambiente in cui le loro vite sono state relegate. Lucy Barton è diventata una scrittrice famosa e il suo ultimo romanzo è in mostra nella vetrina del piccolo paese dove è nata, e sta suscitando le reazioni dei personaggi che vi si riconoscono. Il titolo del romanzo allude al fatto che qualcosa è cambiato: il fratello. Pete, con cui non si vedeva e che all'annuncio di una sua visita cerca di rimediare allo squallore della casa; una coppia che in albergo intravede la felicità; e soprattutto lei, la scrittrice che ritorna anch'essa mutata, e forse con un atteggiamento che non esclude una nuova possibilità di rapporto. Il romanzo quasi sempre è stato accolto bene dalla critica internazionale; alla scrittrice non si può rimproverare, come ha fatto qualcuno, che con un po' di astio, sul *Corriere della Sera*, ha visto in lei una sorta di Liala, una esagerazione. Certamente la Strout è l'elegante scrittrice che già conosciamo, molto sottile nell'analisi psicologica dei personaggi; lei ripete uno schema narrativo, evidente nella sua opera migliore *Olive Kitteridge* (Fazi, 2009), che in effetti è una raccolta di racconti, in cui se cambiano i personaggi, essi sono sempre legati dall'ambiente e soprattutto dalla vera protagonista, Olive, che anche quando non appare c'è tuttavia sempre. La scrittrice, in effetti, scrive dei racconti con al centro un personaggio, e questo accade anche in *Tutto è possibile*. Forse è proprio questo che dà l'impressione di assistere a uno spettacolo.

La Strout predilige i piccoli paesi, lontani dalla grande città, e segna un importante trasferimento dell'in-



“Vision”

Marmo Statuario, Carrara
Granito nero assoluto, Africa
50 x 33 cm

teresse dalla grande città da parte di un buon numero di scrittori americani. Come accade con uno scrittore che per la prima volta viene tradotto in italiano.

La fine dei vandalismi di Tom Drury anch'esso si svolge in piccolo paese di una altrettanto piccola contea americana. Pochi personaggi, uno sceriffo, la sua donna fotografa e Tiny, un personaggio, che ha molti fratelli nella narrativa americana molto interessante. Un uomo irregolare, che è stato in galera, che fa un po' di spaccio, senza lavoro o in cerca di esso. Proprio per questo è stato lasciato da Louise, che si è sposata, con Dan, lo sceriffo, non con grande entusiasmo (anche in questo romanzo questo è un sentimento del tutto assente). L'edizione italiana lo annuncia come il primo di una trilogia (*Trilogia di Grouse County*); staremo a vedere. Perché *La fine dei vandalismi* fa ben sperare. Tom Dury ha a che fare con una certa antica tradizione americana, ma senza eroismi, ed anzi con un'ironia che è la cifra del suo raccontare. Una speranza, dunque, per uno scrittore che ha già all'attivo una considerevole produzione narrativa, ciò che aumenta la nostra curiosità.

Richard Ford in una intervista di qualche anno fa aveva annunciato che non avrebbe più scritto e che i suoi ammiratori avrebbero dovuto fare a meno di Frank Bascombe, il suo personaggio più famoso. Ora esce questa breve opera che ha come protagonisti i suoi genitori. *Tra loro* è diviso in due parti, uno dedicato al padre ('Lontano. Ricordando mio padre'), il secondo alla madre ('Mia madre, *in memoriam*'). Nella 'Postfazione' Ford ci dice che quello sulla madre, morta nel 1981, è stato scritto nello stesso anno, il primo di recente (il padre era morto nel 1960). Narra la loro vicenda. Una coppia modesta, lui un commerciante di amido, lei una semplice casalinga, che hanno vissuto sempre insieme, quando erano senza figlio, e che avevano deciso di non vivere separati; e infatti lei lo

seguiva nei vari spostamenti, in alberghi modesti, con amici approssimativi, ma felici di vivere insieme, superando i problemi che la società americana attraversava in quegli anni. Poi la nascita inaspettata del figlio. Ora, *Tra loro* non è un normale libro di rimembranze - del resto la vita dei Ford non era che modesta; e sebbene sia anche questo, ciò che colpisce è il modo in cui nella rievocazione vengono visti questi genitori.

Ford racconta la vita di una coppia, che nel corso degli anni, oltretutto essere padre e madre, con il corredo di atteggiamenti, preoccupazioni per un figlio unico, ha voluto e badato ad avere una propria identità. Il racconto insomma si snoda come se Ford, lo scrittore-figlio, si sia vietato il rischio di farne una coppia da romanzo, nel senso di fare ricorso a tutto ciò che comporta un racconto. Naturalmente accade che nel racconto della loro vita lo scrittore emerga inevitabilmente. Le pagine, per esempio delle serate trascorse in anonimi alberghi sono

veramente bellissime.

In una recente intervista Richard Ford ha annunciato che sta lavorando a un nuovo romanzo, e di essere giunto quasi alla fine, e che avremmo nuovamente incontrato Frank Bascombe. L'avevamo lasciato con *Tutto potrebbe andare molto peggio* (tr. Vincenzo Mantovani, 2014, Feltrinelli), in cui il protagonista, Frank Bascombe, può riflettere alla sua età che ormai "è solo una questione di sottrazione" Richard Ford è nato nel 1944. Viene naturale chiedersi cosa mai stia accadendo a questi scrittori - di decidere di smettere di scrivere. Ma per carità! Non scriveranno più capolavori, forse, ma perché non continuare ancora. Che cos'è diventata, un'epidemia? Provaci ancora, Richard, nonostante la stanchezza che questo mestiere comporta. E vedi di telefonare a Philip Roth, che si è messo a fare conferenze e scoprire nuovi scrittori (secondo me con qualche abbaglio). Vedi un po' tu.

Ignazio S. Gagliano



“Senza Titolo”
Marmo Statuario, Carrara
Marmo nero Marquina, Spagna
40 x 36 cm

libri

Non solo bestiario

Quando mamma coniglia muore

Tutti nell'infanzia dovrebbero poter avere a che fare con un animale. Oggi vanno di moda cani di tutte le razze. Non mi piacciono però i reparti dei grandi magazzini e le botteghe di lusso riservate a cani e gatti, lasciamo perdere gli istituti di bellezza, i parrucchieri per cani e gatti.

Anch'io ho avuto i miei animali; una bella coniglia gravida che mise al mondo e avvolse nel pelo più morbido che aveva cinque o sei, non ricordo più, belle bestioline nude e cieche. Quando aprirono gli occhi e incominciavano a mostrare una leggera peluria vellutata, mamma coniglia morì.

Che fare? I piccoli reclamavano il latte materno. Fortuna vuole che era giorno di mercato e alla bancarella più agognata da noi ragazzini, una signora grassoccia vendeva piccoli biberon di vetro colmi di

mentine colorate, con tanto di tettarella. Ne comprai due e corsi a casa. Li riempii di latte, bucai la tettarella e cercai di sfamare gli orfanelli. Due soli si salvarono, diventarono in fretta adulti e finirono in padella.

Voglia di gelato

Allora c'erano le monetine da uno, da due (di rame luccicante quelle appena messe in circolazione), da cinque centesimi; ce ne voleva però almeno una da dieci per assicurarsi un cono gelato. Sabato sera il rombo della moto carrozzino sulla strada sterrata annunciava l'arrivo del dolce impasto alla vaniglia, alla fragola e al limone. Aspettando il proprio turno si faceva la fila e Battista Venturini, il gelataio dalla gamba di legno, con la paletta colmava coni e cialde. Noi, piccoli, dovevamo accontentarci di quello da dieci e guardavamo con malcelata gelosia i grandi che si permettevano il

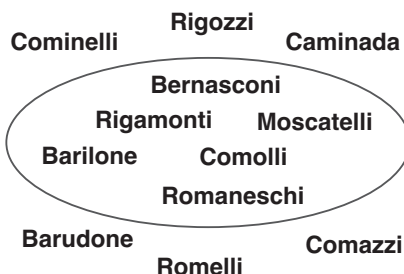
parigino e il pezzo duro avvolto nella carta speciale. Il gelato venuto da Bellinzona era di gran lunga quello preferito; anche in paese c'erano però due spacci di gelato: uno era quello della Mariett Berni, l'altro quello dell'Alda del bar Sport, eccellente al tempo dei frutti di bosco, lamponi e mirtilli raccolti su in val Grono.

L'estate del 1951, l'anno delle valanghe, lo passai coi cugini sull'alpe di Loarn. Lassù non c'erano né il Battista, né l'Alda, né la Mariett, la voglia di gelato sì. Una domenica il pastore venuto dalla valle del Dosso ci rese felici, con un secchiello colmo di panna zuccherata e di mirtilli raggiunse la val Grassa ancora ricoperta dalla valanga, immerse il recipiente nella neve e lo roteò a lungo. Riuscì una fredda massa cremosa; ancora oggi alla parola gelato il pensiero vola a quello lontano della val Grassa.

Giorgio Tognola

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a questi cognomi di entrare nel recinto



Nel paese di MATTEMATTICA

Strane operazioni che però hanno una loro logica.

Se: $13 \times 47 = 44$
 $27 \times 15 = 54$
 $86 \times 11 = 28$

$$35 \times 28 = 80$$

che cosa farà ...

$$67 \times 67 = \dots\dots\dots ?$$

Anagramma diviso (4-6/10) AI PIEDI DEL TAMARO

Del cellulare il xxxxxx m'ha fatto sobbalzare mentre al lume di candela mangiavo tutto arzilla. La candela, questa è bella è caduta e la sua yyyy m'ha scottato niente male: ero in casa, a Zzzzzzzzzz.

Anagramma (6/6) VACANZE IN LIGURIA

Trovò a Xxxxxx un legno stamattina sulla spiaggia quella signora di Xxxxxx e lo portò in Valle Maggia.

Soluzioni del n° 5 / 2017

Gli elementi all'interno del recinto sono tutte parole palindrome (cioè leggibili sia da sinistra a destra, sia da destra a sinistra)

AL RISTORANTE

L'insalata costerà 16 Fr perché occorre moltiplicare il numero delle consonanti per quello delle vocali. N,S,L,T sono 4; I,A,A,A sono pure 4. E $4 \times 4 = 16$

Anagramma diviso (10/4-6) UN MOMO SOTTERRANEO Ligornetto / Nilo - grotte

Anagramma (7/7) SULL'AXENSTRASSE Incanto/Cantoni

Indice generale 2017

EDITORIALI

Verso quale scuola? (La redazione): 1-2/3

Civica: alcune semplici verità (La redazione): 3/3

Civica: un sicuro passo indietro (La redazione): 4/3

Una professione in crisi (La redazione): 5/3

Profilo professionale (La redazione): 6/3

NOTERELLE VOLANTI

Noterelle volanti di Old Bert: 1-2/4 – 4/4 – 6/5

ATTUALITA' DIVERSE

Formazione professionale 2030 (Giacomo Viviani): 4/12

Gli “spazi liberati” di Napoli e il valore della città (Gian Paolo Torricelli): 4/18

La fugace eternità del tempo (Giusi Reale): 4/21

Una storia per Natale: il caso Shergold (Danilo Baratti): 5/14

La quarta rivoluzione industriale (Gianni Tavarini): 6/15

DIBATTITO E POLITICA SCOLASTICA

La scuola che verrà: un contributo al dibattito (Movimento della scuola): 1-2/5

La scuola che c'è e quella che verrà (Roberto Salek-Andrea Tiraboschi): 1-2/22

Il teatro delle riforme: protagonisti e comparse (Lina Bertola): 1-2/24

Educhiamo i giovani alla cittadinanza (comitato ATIS): 3/13

La riforma scolastica 1 (Giorgio Ostinelli): 4/6

La riforma scolastica 2 (Giorgio Ostinelli): 5/7

DIDATTICA - PEDAGOGIA - FORMAZIONE

Navigare e criticare a vista (Franco Losa): 1-2/30

Rapporto Bergier per la scuola (Gianni Tavarini): 3/15

Come una partita di calcio o una guerra, dipende (Loris Viviani): 1-2/34

SUPSI: 20 anni all'insegna del cambiamento (Giuliano Frigeri): 6/6

Se ... (Edoardo Martinelli): 6/11

ARTISTI - PERSONAGGI - INTERVISTE - MUSEI

Il “maestro di color che sanno”: Aristotele (Tiziano Moretti): 2/37

Johann Joachim Winckelmann (Marco Gianini): 1-2/42

Deus sive natura, un ricordo di Spinosa (Tiziano Moretti): 3/23

Oliviero Toscani-immaginare M.aa.x. museo Chiasso: 4/5

Segni come parole, intervista al prof. Ausilio Priuli di Graziella Corti: 5/4

Tu! Un percorso nella diversità, mostra a Villa Saroli a Lugano (Giuliano Frigeri): 5/18

Buon compleanno scimmia nuda (Tiziano Moretti): 5/20

Rosina Lama Rossi una “madre coraggiosa” (Renato Simoni): 5/27

MINIMALMARBLE di Fabio Bernasconi (red.): 6/4

Jonathan Swift a 350 anni dalla nascita (Tiziano Moretti): 6/19

RICORDI - RICORRENZE

In memoria di Leonardo Zanier (Marco Mona-Guglielmo Bozzolini-Valter Colle): 3/5

Istituto materiali e costruzioni della SUPSI (Giuliano Frigeri): 3/28

SOLIDARIETA'

Minoranze etniche e mondo globalizzato (Graziella Corti): 3/9

“Non ho l'età” per meglio conoscere e capire l'immigrazione (Giuliano Frigeri): 4/15

SUD – NORD

Il vescovo Mario Sturzo e Nicolao della Flue (Rosario Antonio Rizzo): 4/26

MOSTRE - MUSICA - STORIE – TEATRO - CINEMA

Cechin (Francesco Giudici): 1-2/ 45

Bestiario minimo (Giorgio Tognola): 1-2/47

Non solo bestiario (Giorgio Tognola): 6/30

LETTERATURA - LIBRI - POESIE

Pietro De Marchi, La carta delle arance (Giampaolo Cereghetti): 3/18

La faccia giusta (Valeria Nidola): 3/30

Stefano Strazzabosco, *Dalla raccolta 66, Il ponte del sale*, Rovigo 2013 (Maurizio Casagrande): 4/23

Mare di libri (Valeria Nidola): 5/30

12 mesi di romanzi (Ignazio S. Gagliano): 4/29 – 6/28

Il palinsesto della Memoria (R.A. Rizzo): 5/24

Ebbro di oscurità e di luce (Maurizio Casagrande e Mauro Sambi): 6/23

GIOCHI

I giochi di Francesco:

1-2/47 – 3/29 – 4/31 – 5/29 – 6/30

I numeri indicano: fascicolo/pagina



“Electro Pyramid”; Marmo Statuario, Carrara; Granito nero assoluto, Africa; 68 x 78 cm



VERIFICHE, CP 1001, Mendrisio
Foto di copertina di Patrizio Solcà
Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 48 - n.6 - dicembre 2017



MINIMALMARBLE
di Fabio Bernasconi



SUPSI: 20 anni
all'insegna del
cambiamento



Jonathan Swift
a 350 anni
dalla nascita



Se...: nel cinquantesimo
anniversario di *Lettera
a una professoressa*

VERIFICHE